LA

VITA INTELLETTUALE

DI

ANTE ALLIGHIERI

DISCORSO

DEL PROF. D. GIACOMO POLETTO

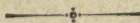
PRELATO DOMESTICO DI S. SANTITÀ

BASSANO
TIPOGRAFIA R. SILVESTRINI
1900

LA

VITA INTELLETTUALE

DI

DANTE ALLIGHIERI

DISCORSO

DEL PROF. D. GIACOMO POLETTO

PRELATO DOMESTICO DI S. SANTITÀ

BASSANO

TIPOGRAFIA R. SILVESTRINI

1900

Beatissimo Padre,

Quel discorso ch' io lessi come prolusione all'accademia dantesca, che per ordine di V. Santità fu data in onore di quello splendido Congresso internazionale di Archeologia Cristiana, che sotto gli auspicii Vostri si tenne in Roma lo scorso Aprile, ora, dato alle stampe, tra riverente e trepido non so qual più, si presenta appiè dell'augusto Vostro Trono, in questo giorno auspicatissimo del Vostro Onomastico. Che se timoroso, perchè povero e disadorno in tanta luce e fulgore di festa, è anche dignitosamente orgoglioso dell'onore, che benignamente gli concedeste di potersi fregiare del Vostro Nome glorioso. E sente anche scemarsi un po' la trepidazione, perchè è ben conscio che altro spirito non lo informa se non se una duplice faustissima ricorrenza, cioè il sesto centenario del primo Giubileo e quello del poetico concepimento della Divina Commedia. Che se il primo fatto felicemente rinnovatosi quest'anno, riempie di gioia il Vostro cuore di

Pontefice Sommo per i tesori di celesti favori, che ridondano sul mondo cristiano e ne ravvivano lo spirito; il secondo non può non allietare il Vostro cuore di letterato, perchè Vi faceste Mecenate provvido e generoso degli studi del Filosofo-Poeta, la cui cristiana sapienza debitamente raccolta e all'uopo proposta, per molteplice maniera tanto lustro può recare alla Religione e tanto incremento così al sentimento cristiano come alla retta convivenza civile.

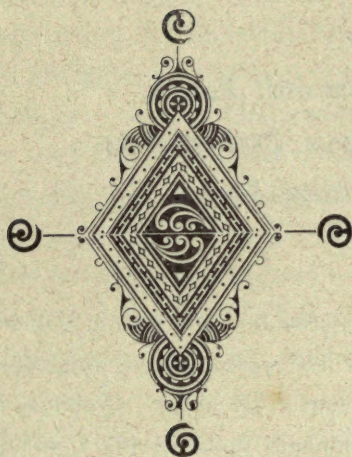
Degnatevi, Padre Santo, di accogliere i voti di prosperità e di prolungata floridissima longevità, consolazione e maraviglia del mondo, ch'egli in questo giorno solenne Vi presenta in nome del suo autore; il quale niente più avanti desidera che di corrispondere, per quanto glielo consentono le deboli forze, alle sapienti Vostre mire nella Cattedra, che gli affidaste, e di non mostrarsi mai ingrato ai singolari Vostri beneficii.

Beneditemi, Beatissimo Padre, e meco benedite la vegliarda mia Madre e la mia famiglia, mentre con rinnovati augurii Vi bacio umilmente il S. Piede.

Di Vostra Santità

La festa di S. Gioacchino del 1900

umil.mo obbl.mo servo e figlio

D. G. POLETTO.

Eminentissimi Principi,

Eccellenze Reverendissime,

Illustrissimi Signori:

Pel mondo cristiano due grandi e benefici fatti si compiono e si festeggiano quest' anno congiunti, cioè il sesto Centenario del primo Giubileo, e quello del poetico concepimento della Divina Commedia, che con quel Giubileo ha relazione non dirò storicamente, come fu mal detto, ma moralmente così stretta [1]. A crescere lustro alla festività di quest'Anno Santo, Voi, Signori, dottissimi e amorosi cultori delle cristiane antichità da tante parti del mondo conveniste in questa Roma, che del Cristianesimo fu in Occidente la gloriosa culla

(1) Pensatamente ho detto *concepimento poetico*, perchè tale concepimento, storicamente preso, dovette precedere di qualche anno il 1300, se vogliasi prestar fede all'ultimo capitolo della *Vita Nuova*.

e n' è il centro luminoso, custode e vindice di quella Religione, che suggerì e porse all'Allighieri la materia essenziale e lo spirito avvivatore dell' Opera sua; questa Roma, che per Dante era segnacolo di universalità, la patria di tutti i redenti, il simbolo parlante

Di quella Roma, onde Cristo è Romano ([1]).

Fu dunque bello, fu nobilissimo il pensiero del Supremo Gerarca, che tanto onore tributò mai sempre al sommo Poeta e che di tanto amore lo prosegue, che mentre volle si festeggiasse quest'anno in modo speciale l'Allighieri, volle pure che tale festa prendesse carattere di onoranza a quel Congresso di Archeologia Cristiana che, sotto gli auspicii di Lui e per l' impulso d' un dottissimo Principe di Santa Chiesa ([2]), in maniera sì splendida allietò Roma in questi giorni. — Ma oltrechè bello e nobilissimo, il pensiero del grande Pontefice fu per sapienza degnissimo di Lui, perchè nella vasta sua mente chiaramente comprese l' intima affinità dello scopo del Filosofo-Poeta collo scopo vostro, o Signori, che sta tutto nell'onor della Religione e nel trionfo dell' idea cristiana.

E se voi, lo speriamo, non vi lamenterete di essere festeggiati nel nome di quel sommo, il quale non solo all' Italia, ma appartiene oramai a tutte le nazioni civili, tengo per certo non si lamenterà Dante (se non forse dell'imperizia del disserente) di essere strumento nell'onorare cotanto senno, che oggi fa rifulgere quest'Aula

([1]) *Purg.* XXXII, 102.
([2]) L' Emo L. M. Parocchi.

gloriosa, che senno tanto in ogni scienza ed arte accolse per secoli in altre grandi occasioni. Degni Voi che il nome di Dante vi renda omaggio; degno Dante che tanta scienza mondiale omaggio gli renda.

Ma certo (e chiedo indulgenza, imploro perdono) io fui troppo ardito a propormi un soggetto, che se può rispondere alla vostra dignità, dottissimi Signori, soverchia le mie forze. Mi proposi di parlarvi *della vita intellettuale di Dante,* ricercando il mirabile lavorìo di quella mente, che sempre allargandosi e ascendendo, dai disgregati elementi delle sue *Opere Minori*, seppe costrurre quel mirabile edificio,

Al quale ha posto mano e Cielo e terra (1).

Dirò dunque anch'io col nostro Autore: *Arduum opus, et ultra vires, aggredior* (2): ma al pari di lui confido io pure nell'aiuto divino, confido nell'amore per lui, confido nella cortesia e nella pazienza vostra ; ben contento se per le mie parole un' eco, per quanto fievole, si ripercuota nelle anime vostre, si ripercuota per le vôlte di quest' Aula, eco che risuoni il senso e il consenso del fatidico verso (3):

Onorate l'altissimo Poeta.

---

(1) *Par.* XXV, 2.
(2) *Mon.* I, 1.
(3) *Inf.* IV, 80.

PARTE PRIMA

Nella vita di Dante, o Signori, le due note, che furono il vitale principio d' un' immortale armonia, o, se meglio vi piaccia, le due faville che accesero sì gran fiamma, che vivace dura tuttavia,

E durerà quanto il mondo lontana (1),

furono *amore* e *dolore*. Chi interroghi la storia in ogni campo dell' umana attività, si convincerà che niente di grande, niente che si perenni nell'ammirazione dei popoli si può compiere, che non sia frutto del dolore scaturiente da un altissimo amore; perchè un dolore così originato altro amore produce, più alto, più largo, più benefico al mondo: ed ecco perchè i veramente grandi ebbero tutti, visibile o no, il loro Golgota e la loro croce; e di qui la ragione delle loro opere e della loro immortalità. Il dolore è cote che affina; abbatte le anime deboli, ma è leva potente alle gagliarde, che nello stesso infuriare delle sventure non solo non piegano, ma indi traggono maggior forza e starsene ritte ed impavide, non senza dignitosa alterezza proclamando al mondo, come Dante faceva ,di sentirsi

Ben tetragone ai colpi di ventura (2),

perchè presentono, hanno come lucida visione che quei colpi le rinsaldano e preparano la loro grandezza. Perciò

---

(1) *Inf.* II, 60.

(2) *Par.* XVII, 24. Cf. *Inf.* XV, 91-93; *Purg.* V, 14-15.

notate, o Signori: l'amore fervido e quasi strano [1] per la giovinetta Fiorentina, la quale, vivendo,

Seco il menava in dritta parte vôlto [2],

quale ci è descritto nel mirabile libretto, che l' Allighieri intitolò *Vita Nuova*, e del quale abbiamo tanti accenni e rimembranze nelle altre Opere sue, benchè fosse la causa fattrice del rinnovamento dell' italiana poesia colle *nuove rime* e col *dolce stil nuovo*, onde l'Allighieri meritamente si gloria [3], non sarebbe stato però bastevole a render Dante sacro alle nazioni civili, se quell' amore non fosse stato come redento dal dolore.

Guai per l' Italia se Beatrice fosse vissuta; guai se Dante, in luogo di crepacuori, di persecuzioni e d'esilio avesse potuto fruire una vita lieta e serena. E il dolore venne; e fu Provvidenza; la quale, come gli aveva dato grandezza di cuore ed altezza d' ingegno, ond' era ben conscio [4], colle sventure pubbliche, coi lutti privati, coi patimenti d' ogni maniera gli porse anche l' occasione ed il modo di fecondare il cuore, di sublimare l' ingegno; perchè ben disse chi affermò, che *lo scoraggiamento non è che l' egoismo deluso* [5]. Morì Beatrice, s' acuirono le fazioni, sì che l' un l' altro si rodeva

---

(1) *Strano*, dico, perchè non é cosa comune un amore così potente in un fanciullo di non ancora nove anni (Cf. *Vit. N.* §. 2).

(2) *Purg.* XXX, 123.

(3) *Purg.* XXIV, 50 *e* 57.

(4) *Inf.* II, 7; X, 59; XV, 55-57

(5) Così il Mazzini, parlando del Lamennais (cf. *Scritti Letterari d' un Italiano vivente,* vol. III. pag. 21, Lugano, 1847).

Di quei che un muro ed una fossa serra [1];

Firenze *nido d' ogni malizia* [2], l'Italia *ostello di dolore* [3]; e con ciò vennero i disinganni, i sospetti, gli sfregi dello stesso suo partito, e quindi le persecuzioni e l'esilio: e ciò che doveva parere non altro che una serie di sventure personali, era invece una feconda preparazione d' immortalità, perchè di lì s' ha la ragione spiegativa di tutti gli Scritti di Dante, di lì sovrattutto il vastissimo disegno, la mirabile orditura e la tessitura impareggiabile della *Divina Commedia;* e fu dall' esilio appunto, come ei ne lasciò solenne documento, che nell' animo dell' Allighieri s' impresse un sicuro presagio di fama non moritura fra le genti [4]. Tant' é, o Signori; da quell' amore e da quel dolore, come da germe vitalissimo, un amore più largo e cristianamente più intenso germinò nell' anima di lui, e vi operò quanto a Dante bastò la vita, vo' dire l' amore all' intiera umanità. Chi con attente osservazioni volesse addentrarsi nelle Opere del nostro Scrittore, che sono non altro che genuina storia dell' anima sua, vedrebbe chiaro quel lento sì ma innegabile lavorìo, pel quale l' amor di Dante commisto al dolore, da schiettamente umano e individuale, s' innalza, si trasumana ed universalizza; e sempre meglio affinandosi e avvivandosi, d'una in altra ascensione di quel gran cuore e di sì vasto intelletto diventa amor di Dio e degli uomini, perchè, com'egli afferma nella

(1) *Purg.* VI, 84.
(2) *Inf.* XV, 78.
(3) *Purg.* VI, 76.
(4) *Par.* XVII, 97-99.

sua *Monarchia* [1], questo è conseguente da quello. E fu per questo ch'egli, pur uomo del medioevo, potè scrivere la sentenza che a molti de' suoi coetanei dovette parere strana: *nobis mundus est patria, veluti piscibus aequor* [2], prevenendo, in sostanza, quanto quattro secoli dopo affermò il Fénélon: *amo la mia famiglia più di me stesso ; amo il mio paese più della mia famiglia; amo l' umanità più del mio paese* [3].

Ed eccovi così la mirabile armonia, che strettamente lega ed assorella tra loro tuttequante le Opere di Dante, di guisa che l'una rampolla dall' altra, e l' una all'altra dà luce, a somiglianza delle anime beate, di cui parla il Poeta, le quali s' allumano a vicenda,

> E come specchio l'una all'altra rende [4];

onde con tutta ragione potè affermare il Mazzini che *Dante è una tremenda unità ..... e tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato* [5]. E or vediamo. Amore e dolore gli dettarono la *Vita Nuova* in sul finire dell' adolescenza: e quel libriccino così candido ed ingenuo, eppure cercato, interpretato e discusso ai dì nostri come fosse un' accolta di geroglifici, ha in sè i germi potenti dell' altre Opere del nostro Autore

---

[1]. *Lib.* I, *cap.* 13.

[2] *Vulg. El.* I, 6: cf. *Epist.* IX, 4.

[3] Dante nel *Convito* (IV, 27): « Dice Aristotele che l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pure a sè ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non pure a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea.» V. più innanzi.

[4] *Purg.* XV, 75.

[5] *Op. cit.* vol. II, pag. 182.

per il legame sì filosofico che letterario, che doveva esplicarsi dappoi. La *Vita Nuova* infatti, nella sua conclusione, contiene, storico e irrepugnabile documento, il grande proposito e il fatto di studi larghi ed intensi come diremo più avanti, per poter celebrare in maniera condegna la morta Beatrice. Dalla *Vita Nuova* deriva il *Canzoniere*, che s' informa allo stesso spirito e in parte la compie. E *Vita Nuova* e *Canzoniere*, sono la ragione e l'anima del *Convito*, il quale, lasciando in disparte la mal pensata impresa allegorica (1), è e sarà sempre notabile specialmente per due fatti, perchè è il primo libro della nostra letteratura, che ci attesti che un laico, come affermò il Carducci (2), osò trarre la filosofia dalle scuole religiose, dov' egli l' apprese, (3), e introdurla nella vita civile; secondamente, perchè della lingua volgare, cioè lingua del popolo, di quella *loquutio vulgaris*, come scriveva al Signor di Verona, *in qua et mulierculae communicant* (4), egli predice la grandezza e lo splendore cui sarebbe giunta nello svolgimento dell' italico sapere e negli usi della vita civile (5); e ciò in un tempo che le persone addottri-

(1) Su di ciò veggasi quanto discorre il D'Ancona nella dottissima *prefazione* alle *Vita Nuova* (Pisa, 1884).

(2) L' *opera di Dante*, Discorso, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 22.

(3) *Conv.* II, 13.

(4) *Epist. Kan.*, § 10. E nella *Vulg. Eloq.*, I, 1 : *Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt.*

(5) Nel *Conv.* I, 13: « Questo Volgare sarà Luce nuova, Sole nuovo, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscuritá.»

nate non pure disdegnavano d' usarla, ma che l' illustre poeta Bolognese Giovanni del Virgilio consigliava l'Allighieri a scrivere in latino la sua *Commedia*.

Al *Convito* strettamente si congiungono, e ne dipendono, l'altre due Opere, *de Vulgari Eloquentia* e *de Monarchia*, in quanto la filosofia morale, come il Carducci notó [1], applicata alle ragioni del rimare diviene, secondo le opinioni del medio evo, scienza poetica ; applicata, secondo le opinioni e del medio evo e dei Greci, alla ragion di Stato, diviene scienza politica.

Nessuno de' nostri, per confessione di Dante stesso [2], s' era prima di lui accinto a trattar ciò ch' egli imprese co' suoi libri *de Vulgari Eloquentia*. In quella guisa che altrove, sempre fisso al suo concetto politico, biasimava i Fiorentini che si diportassero da stolti così, *ut alia sit Florentina civilitas, alia Romana* [3], e dai

---

E *ivi*, 7 : « Per questo commento (*cioè il Convito*) la gran bontà del volgare di *sì* si vedrà....; questo commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue dizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno : le quali chi bene agguarderâ, vedrà essere piene di dolcissíma ed amabilissima bellezza. » E si legga il *capo*, che a questo fa seguito, dove l'Autore ricerca e svela i motivi *per che a ciò fare si muovono coloro che accusano l' italica favella ;* e lo fa *perchè più notevole sia la loro infamia.*

(1) *Op. cit.*, pag. 24-25.

(2) Nel *proemio* : « Cum neminem ante nos de *Vulgaris Eloquentiae* doctrina quidquam inveniamus tractasse...., volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes, Verbo aspirante de Cœlis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus. »

(3) *Epist.* VI, 2.

varii modi della civiltà ascende all' universale dell'umana famiglia (1); così in quest' Opera, dai quattordici principali dialetti, in che si distingueva allora l' Italia, va ricercando quello, ch'egli chiama Volgare *illustre, cardinale, aulico* e *curiale* (2); lo scopre, lo addita, lo predica comune a tuttaquanta la nazione, e per conseguente sulle scuole regionali allora più in voga, siciliana, pugliese, umbra, toscana e bolognese, mostra per effetto, e con aria di trionfo proclama, inappellabile dittatore, il cominciamento della vera letteratura nazionale. Fu dunque ben detto essere quest' opera di Dante il primo trattato di filologia e di poetica nelle lingue neolatine; ma anche più; perchè in essa l' Allighieri poneva i fondamenti dell' Arte nuova nella individualità conscia e iniziatrice, testimonio la famosa terzina, ch' è in germe un intiero trattato di poetica e di stile:

> Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Che datta dentro, vo significando (3):

e in ciò pure fu il primo, perchè per primo seppe temperare il vecchio col nuovo, accordando insieme i due elementi popolare ed aulico, civile ed ecclesiastico, classico e romanzo.

Ma più che in altra delle sue *Opere Minori*, checchè se ne dica (e ben so che non mancheranno gli oppositori), l' anima di Dante si rivelò nell' opera *de Monarchia*; e su questa è duopo indugiarci alquanto, sia

(1) *Mon.* I, 16.
(2) *Vulg. El.* I, 16, 17, 18.
(3) *Purg.* XXIV, 52-54

perchè da molti frantesa, sia perchè ha tanta importanza rispetto al Sacro Poema, che non potrà mai sperare di capire le intime ragioni di quello, chi non ha preciso il concetto di questa ; e gli è per l'appunto dalla *Monarchia*, che si possono e si debbono trarre gli argomenti per mettere nel loro vero aspetto le questioni politiche, che a loro volta, come per accenno, si ripresentano e si riflettono in più luoghi del Poema, questioni, come osservò il Carducci ([1]), che la storia non permette, come si fece ai tempi nostri, di trarre a sensi troppo moderni.

Pur troppo, o Signori, anche alla *Monarchia* di Dante toccò quella sorte, non nuova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile, che Alessandro Manzoni ([2]) argutamente avvertì a proposito del libro *de Vulgari Eloquentia*, essere cioè *un libro citato da molti e non letto quasi da nessuno..., forse perchè non s' immaginano che per appoggiarsi all' autorità d' un libro, ci sia bisogno di conoscerlo..., supponendo probabilmente che i loro padri o i loro nonni, da cui hanno la cosa per tradizione, l'abbiano letto loro.* Ironia sanguinosa, ma sapiente !

Farvi, o Signori, dei tre libri, onde si compone quest' opera, un minuto transunto, mel toglie la scarsezza del tempo, mel divieta la dottrina vostra ; basta che vi rammentiate che in essi tre libri svolge questi tre punti capitali, 1°) che al benessere del mondo è

([2]) *Op. cit.* p. 32.

([3]) Lettera a R. Bonghi del Marzo 1868.

necessaria l' universale Monarchia; 2º) che i Romani di diritto la ebbero e la esarcitarono; 3º) che l'autorità del Monarca viene direttamente da Dio. — Sono d' avviso che non isbaglierebbe chi affermasse che tutta la *Monarchia* di Dante poggia virtualmente su questo passo del Vecchio Testamento (1): *Per me Reges regnant, et legum conditores iusta decernunt; per me Principes imperant, et potentes decernunt iustitiam;* e su quest' altro del Testamento Nuovo (2): *Qui Potestati resistit, Dei ordinationi resistit.*

E a che mirava con quest' Opera l' Allighieri? di vero, non ad altro che a costituire moralmente di tutti gli Stati una sola famiglia, secondo il concetto cristiano: ma la loro indipendenza, i loro diritti? rimanevano non pure intatti, ma sacri, per manifesta dichiarazione dell'Autore, con propri Sovrani o Capi, con le loro leggi e franchigie, dacchè l'universale Monarchia da Dante divisata non era assorbente (3), ma doveva essere vi-

---

(1) *Prov.* VIII, 15-16

(2) *Rom.* XIII, 2. E tal passo Dante, in sentenza, ripete nella sua *Epistola ai Principi e Popoli d' Italia* (§ 4), e in quella ai Fiorentini (§ 3). Del vero concetto dell' Allighieri, e del preciso fine, cui mirava coll'opera sua, sono irrepugnabile commento queste parole di **Leone XIII,** nella sua *Enciclica ai Principi e Popoli dell' universo*: « Posto ed universalmente consentito che in qualunque forma di governo, l' autorità viene da Dio, tosto la ragione trova legittimo negli uni il diritto di comandare, negli altri il dovere di ubbidire più veramente a Dio che all'uomo. »

(3) Cf. *Mon.* I, 16; *Conv.* IV, 4. Saviamente il Carmignani, in quelle sue *Considerazioni filosofico-critiche sulla Monarchia di Dante,* che il Torri prepose alla sua ediz. delle *Opere*

gile scolta e strumento provvidenziale a tener tutti così nei loro diritti come nei loro doveri, a dirimere pacificamente le possibili questioni tra popolo e popolo, tra Governi e governati, a frenare le ambizioni e le cupidigie dei potenti, cagione di fazioni e di guerre, come chiaramente scrive nel suo *Convito* (1): a dir corto, intenzione finale dell'Autore si era di introdurre nel mondo la fratellanza universale; onde conchiude le dimostrazioni del I. libro colle care parole della Santa Scrittura: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* All' Allighieri, seguitando e svolgendo la dottrina esposta da Sant'Agostino nei libri *de Civitate Dei*, suffragata da Leone Magno, e dall'Aquinate (2), parve ordine di Provvidenza, che al popolo

---

Minori scrisse: « Il monarca dell' Allighieri non è il *Principe* del Macchiavelli, non è il *Laviathan* dell' Hobbes, un despota il quale fa pesare uno scettro di ferro sopra un mucchio di schiavi: non è un uomo inebriato dal suo potere e dalla sua forza, il quale ne abbia fatto il suo solo criterio, e dica, come un fastoso monarca giá disse: *lo Stato son io.*

(1) *Tratt. IV, Cap. 4:* « A queste guerre e alle loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all' umana generazione a possedere é dato, essere a Monarchia, cioé uno solo Principato e uno Principe avere, il quale li Re tenga contenti nelli termini delli Regni, sicché pace intra loro sia, nella quale si posino la cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente; ch' é quello per che l' uomo è nato. » Ed ecco l' una di quelle due felicità, cui l' umanità é chiamata dalla Provvidenza, e che Dante tocca nel capo ultimo della *Monarchia.*

(2) S. Agostino *(Civ. D.)*: *Deo placuit orbem terrarum per Romanos debellare, ut in unam societatem reipublicae*

di Roma toccasse l'ufficio imperiale per divino diritto [1], e che per volontà di esso popolo [2] tal diritto si fosse trasmesso a Cesare ed a' suoi successori.

E credette perciò originarsi immediatamente da Dio nonchè l'autorità e il diritto del Monarca, ma la sua stessa elezione, talché coloro che si chiamavano suoi Elettori, s'avessero piuttosto a chiamare *Denuntiatores divinae Providentiae* [3].

Intendiamoci, però; codesta Monarchia, come Dante la vagheggiava, non era propriamente l'antico Impero Romano, ma era in tutto avvivata dalla ragione dei nuovi tempi e dall'alito della civiltà cristiana: a provarlo

---

legumque perductum longe lateque pacaret. E. S. Leone M. (*Serm. 1. in natali Apostol. Petri et Pauli*): *Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito pervios haberet populos prædicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis.* L'Aquinate nel suo *de Regimine Principum,* provato che ogni dominio è da Dio, e che il dominio de' Romani fu da Lui preparato in loro favore *propter zelum patriæ et zelum iustitiæ*, conclude (ciò che Dante fa in tutto il libro II°. della sua opera) che i Romani *acquisiverunt principatum quodam iure naturæ, a qua habet exordium omne iustum principium.* Cf. *Conv* IV, 4.

[1] E così Dante fa capo alla sua *Epistola ai Fiorentini: Æterni pia providentia Regis, qui dum coelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti securitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur.*

[2] *Par.* VI, 57; sul quale punto veggasi la questione, che proposi e trattai nel mio *Commento della Div. Commedia,* Par. XI, 6

[3] *Mon.* III, 15.

basti il concetto della universale fratellanza di tutti i popoli cristiani, e delle intime relazioni, come da figlio e padre, fra l' Imperatore ed il Papa, dalle quali, come da fonte viva e purissima, doveva scaturire quella pace, ch' è il principio d' ogni benessere e prosperità nei popoli, mercecché, per dirla colle sue parole, *pax universalis est optimum eorum, quæ ad nostram felicitatem ordinantur* [1]. E questa pace egli non intendeva già nell' esclusivo senso umano e civile, ma, come in più luoghi dell' Opera dichiara, la propugnava come dispositiva ad un' altra condizione ben più eccellente; mirava insomma con ciò a condurre l' umana famiglia al facile e spedito conseguimento di que' due altissimi fini, dei quali ragiona nella conclusione del libro III, cioé alla duplice felicità temporale ed eterna. Persuasissimo col grande Bacone che *habet Religio quæ sunt æternitatis, habet quæ sunt temporis* [2], ne derivava che Dante, considerando, com' egli s' esprime, che *temporalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur,* doveva collocare, come in effetto collocò, il Romano Pontefice, non pure come Sovrano rispettato in quanto concerne alle ragioni civili, [3] ma anche in tale supremazia morale di fronte all'universale Monarca, da non solo toglier via ogni possibitità di dissidio, ma anche da porre tutto il fecondo

---

(1) *Mon.* I, 5. Veggasi in fine l'*Appendice A.*

(2) *Fideles Sermones*, cap. III.

(3) In quanto alle idee di Dante sul *Dominio Temporale* della Chiesa, non ho nulla da levare o da aggiungere a quanto scrissi altra volta (cf. il mio *La Riforma sociale di* **Leone XIII**. ecc., vol. II, *Conferenze* IX e X).

germe delle relazioni tra Chiesa e Stato, quali vediamo manifestamente nella conclusione dell'Opera, che tutto ne riepiloga l' altissimo scopo.

Che se studiando ben addentro l' anima di Dante quale ci si svela in tutte le Opere sue, tutto ci obbliga a credere ch'egli professava in effetto e con tutte le forze quanto più tardi il Lamennais espresse in questa sentenza: *la scienza senza coscienza è rovina dell'anima; la politica senza morale è la rovina dei popoli,* come possiamo dubitare non cristiana, non savia, non proficua a tutti, almeno ne' suoi intendimenti, la politica di Dante, che si pregiava di essere il *Cantore della rettitudine* (1)? Ma per mala sorte il libro non fu capito; non fu capito perchè non fu studiato: perciò vi fu chi lo disse un lavoro di nessun conto: ma, in tal caso, come si spiega che un Marsilio Ficino, il filosofo celeberrimo de' suoi tempi, avrebbe avvilito il proprio ingegno traducendo quest' Opera di latino in italiano? D' altra parte, chi ignora l'aspro governo che, smozzandola e a scopi scismatici, fecero di quest'Opera i Ghibellini nella calata di Lodovico il Bavaro (1327) (2), ancor calde le ceneri di Dante? E, specialmente nell' età nostra, vi fu cui piacque, contro la buona critica e la storia, di trarre certe sentenze di quest'opera a sensi troppo moderni (3).

---

(1) *Vulg. El.*, II, 2.

(2) Veggasi in fine l' *Appendice B.*

(3) Bene notò il Carducci (*Op. cit.*, pag. 32) : « Nè anche la indipendenza, fortemente affermata e ragionata dall' Allighieri, dell' Impero dalla Chiesa, la storia permette di trarre a sensi troppo moderni. »

Altri si sbrigarono più alla lesta, chiamandola un'*utopia*; e la parola, per quanto mal pensata ed ingiusta, fece fortuna. Ma utopia, in mezzo a tante lotte fratricide e sanguinose fazioni, levarsi dai crucci terreni, pensare alla fratellanza di tutti i credenti in Cristo? utopia? *Negare*, scrisse il Carducci, *la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di Stati uniti cristiani, è impossibile* (1): e impossibile del pari, io soggiungo, è dirla utopia, qualvolta si ripensi che lo spirito dell' Autore nel foggiare e stendere l'Opera sua s'informava di quanto il Cristianesimo ha di più alto e di più proficuo per l'umana famiglia (2); e gridando a tutti *pace, pace*, e lamentadola, per le umane passioni, scomparsa da tutta Italia, anzi dal mondo (3), ne mostrava la divina bellezza, sovra ogni altro dono del Cielo agli uomini nella venuta di Cristo rammentandola cantata dagli Angeli sulla grotta di Betlemme, quando *pastoribus de Sursum sonuit non divitiæ, non voluptates, non honores nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulcritudo, sed Pax* (4). E utopia un lavoro, che contiene tutti i germi essenziali per poter dire che Dante, in ultima analisi, nelle gravi questioni internazionali, intendeva deferito al Pontefice Sommo, *qui Pater est Patrum* (5),

---

(1) *Op. cit.* pag. 30. E il Carmignani (*op. cit.*, pag. XXXI): *Il Monarca dell' Allighieri non è niente più che un magistrato supremo in una repubblica di Stati indipendenti tra loro.*

(2) Veggasi in fine l' *Appendice C.*

(3) Cf. *Purg.* VI, 85-87; *Par.* XXVII, 139-141.

(4) *Mon.* I, 5.

(5) *Epist.* VII, 7.

quell'arbitrato ([1]), che oggi ai popoli cristiani sarebbe più augurabile che mai? È utopia quest'opera che, perfettamente, quale Dante la rappresenta, era stata vagheggiata e propugnata nient'altro che dal Pontefice S. Gregorio il Grande, come si può raccogliere dal recente lavoro su quel Papa del dottissimo P. Grisar ([2])? E, a mio debole parere, utopia ancor meno, quando si ripensi che venticinque punti rilevantissimi di affinità e di contatto, quanti in altro lavoro potei raccogliere ([3]), ci fa sicuri che Dante foggió la sua Monarchia Civile sull'ordinamento di quella ch' egli chiama Monarchia Apostolica, cioè la Chiesa, dovendo i Re e quanti esercitano signoria sui popoli tenersi verso l' Imperatore in quel vincolo di unione e di dipendenza, nel quale Iddio vuole che i Vescovi, benchè investiti di ordinaria autorità, si tengano verso il Pontefice Sommo.

Certo, o Signori, a mettere quest' opera di Dante in mala voce dovette averci avuto anche parte non poca il fatto, che di quel libro fecero miserabile strazio i menanti e i tipografi, così che solo nelle edizioni moderne del Wite, del Torri, del Fraticelli e del Giuliani diventò abbastanza leggibile, aspettandosi tuttavia con vivo desiderio un'edizione critica degna di Dante e dei rinnovati studi ([4]). Nè anche poco dovette concorrervi l'altro fatto

---

([1]) Veggasi il mio lavoro *La Riforma sociale di* **Leone XIII** *e la dottrina di Dante Allighieri* (vol. I, 325 e segg., Siena, 1898).

([2]) Veggasi in fine l' *Appendice D.*

([3]) V. il mio *La riforma sociale* ecc., vol. I. pag. 263-294.

([4]) A tale edizione aveva rivolto le sue cure, ed era uomo

che tale opera non è davvero un' amena lettura; e, ben lo si sa, moltissimi nei libri più che l' utile cercano il diletto. Con quel latino scarmigliato, con quell'argomentare, come allora s'usava, secondo le rigide norme della Scolastica, il libro, nella sua, vorrei dire, esteriorità, riuscì così, che non può esser gustoso a certi palati. Nondimanco se l' Allighieri, rispetto al Poema, si fece sollecito di ammonirci di *mirare*

> la dottrina, che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani (1),

egual monito, in certo modo, applichiamo alla *Monarchia*, ben sicuri che di sotto alla buccia ruvida e squamosa della lingua e delle forme scolastiche la vivace luce del vero *ci tremolerà nel suo aspetto* (2).

Credo anche, che Dante con quest' opera prevenisse i tempi ; e perciò non fu inteso o non voluto intendere ; ma ben lo possiamo intendere a' dì nostri, quando si può mostrare, e fu anzi, credo, mostrato (3), che le dottrine quivi espresse da Dante concordano pienamente con quelle, che il regnate Pontefice affermò nelle sue

---

da ciò, il mio rimpianto amico Carlo Negroni ; ma lo prevenne la morte. É sperabile però che la benemerita *Società Dantesca Italiana*, che al Negroni aveva affidato sì nobile incarico, saprà appagare il desiderio dei dantofili e dar opera degna di sé.

(1) *Inf.* IX, 62-63.

(2) *Par.* II, 110-111.

(3) Veggasi il mio lavoro *La riforma Sociale* ecc., vol. I, pag. 295-336, dove appunto si discorre della *Monarchia* di Dante.

mirabili Encicliche ed Allocuzioni. E per conchiudere: infino a tanto che non si possa revocare in dubbio, che lo scopo della *Monarchia* sostanzialmente si immedesima con quello del Poema, chi coraggio non si sente (e finora, a dir vero, nessuno se lo sentì) di chiamare utopia la Divina Commedia, consenta essere ingiusto di chiamare utopia l'altr'Opera; tale utopia, che, tre secoli dopo, non mancò di essere novamente vagheggiata e approvata dalla gran mente del Leibnitz, e che Enrico IV di Francia tentò, almeno in parte, di mettere ad effetto.

E lasciamo andare che, appunto per avere scritto la *Monarchia*, Dante, fin dal secolo XVI, venisse esaltato come primo fra i giureconsulti Italiani (1); ma notiamo solo che se nel secolo nostro il Balbo, il P. Tosti e peggio ancora Cesare Cantù (2), giudicarono quest'opera con parole non solo ingiuste ma persino irriverenti, segno manifesto che se pur l'avevan letta, non l'avevano meditata; invece l'illustre Carmignani dell'Università di Pisa tolse a dimostrare in quel dottissimo Discorso, che già citammo, come questo libro possa dirsi il primo, *nel quale le scienze sociali abbiano posto in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli*

(1) Veggasi il Catalogo, edito in Roma del 1566, col titolo *Illustrium Iureconsultorum Imagines.* Ridico ciò che dissi in altra occasione, che cioè tengo per fermo che un lavoro pensato e serio potrebbe farsi sulla *Monarchia* di Dante, mostrando 1.º): ciò che quel libro contiene di anteriore a Dante; 2º.): ciò che ha del tempo di Dante; 3º.): ciò che ha di duraturo e permanente per ogni tempo della civiltá cristiana,

(2) Veggasi in fine l'*Appendice E.*

dell'esperienza [1]; e il Giuliani fu d'avviso *che la Monarchia* dell'Allighieri *oggidì eziandio fra tante politiche opinioni ed il vario progredire delle scienze, deve molto pregiarsi da chiunque voglia ricercare la storia de' sistemi sociali e dello spirito umano* [2].

Comunque, prima di staccarci dalle *Opere Minori* del Nostro [3], a noi importa moltissimo di richiamare e ribadire il concetto, che come da un amore perduto scaturí in Dante un profondo dolore, così da questo dolore s'originó un nuovo, più largo, più potente amore, quello verso tutta l'umana famiglia; e di cosiffatto amore, di così educativo ed attuoso elemento morale s'impressero tutte le Opere sue; nè le mie sono semplici affermazioni o illusorii soggettivismi, ma son conclusioni che vengono dalla sua irrepugnabile parola. Infatti ne dichiara esplicito che in pubblico bene scrisse le sue Canzoni, le quali, com'egli afferma, sono *ma-*

---

(1) Pag. XXV.

(2) Cf. *Le Opere Latine di Dante Allighieri* etc., Firenze Succ. Le Monnier, 1878, p. 399. Non picciolo frutto, a parer mio, potrebbe ritrarre, chi avesse all'uopo tempo e pazienza, nel confrontare la *Monarchia* di Dante col *de Regimine Principum* dell'Aquinate col *dello Reggimento dei Principi* di Egidio Colonna, Cardinale che Dante appella, *Conv.* IV. 24 *Egidio Eremita,* perchè degli Eremitani di Sant'Agostino), coll'*Utopia* di Tomaso Moro, col *della perfezione della vita civile (libri tre)* e coi *Discorsi politici (libri due)* di Paolo Paruta, e con altre opere ancora, che sono ben altra cosa dal funesto libro *il Principe* del Machiavelli.

(3) Per gli altri scritti di Dante o a Dante attribuiti e qui non accennati, mi richiamo a quanto ne dissi altra volta nel mio libro *Alcuni studi su Dante* (Siena, 1892, pagg. 311-314).

teriate sì di amore come di virtù ([1]); di quell' *amore*, che amplia ed innalza le forze d' un' anima, che intende e vuole gran cose; di quella *virtù*, che ingagliardita dall'esperienza del nulla delle cose transitorie e dal dolore, si afforza nell'idea del sacrificio e si rinfiamma nel proposito della felicità degli altri. — Scrisse il *Convito mosso da misericordia* verso gli erranti ([2]), e *dal desiderio di dar dottrina* agli ignoranti ([3]). Perfettamente eguale lo scopo che lo persuase a comporre il *de Vulgari Eloquentia*, e vi si accinse *Verbo aspirante de Coelis* ([4]). Nè differisce il grande intento della *Monarchia*, nel cui proemio attesta: *publicae utilitati non modo turgescere, quin immo fructificare desidero* ([5]); e qui pure, quell' Allighieri, che da alcuni fu giudicato tanto superbo, rivela la sua profonda umiltà, la diffidenza delle proprie forze e la sua viva confidenza nell'aiuto di Dio, che, richiestone, *dat omnibus affluenter, et non improperat.*

Questi, o Signori, gli sparsi elementi d' ordine reli-

([1]) *Conv.* I, 1. E *ivi*, I, 9: « La sentenza delle Canzoni (*ch'egli imprese a dichiarare nel Convito*) massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù. » E *ivi*, IV, 1: « Per istinguere questo errore, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per dritto calle si dirizzassono. »

([2]) Tratt. I, cap. 1.

([3]) Tratt. I, cap. 2. E *ivi*, III, 5: « Voi, a cui utilità e diletto io scrivo.... »

([4]) Cf. I, 1.

([5]) Veggasi l'*Appendice F.*

gioso, morale e civile, ai quali è di assoluta necessità far ricorso per la retta intelligenza del Sacro Poema; perchè, come avvertiva Giambattista Nicolini, la *Vita Nuova* ne rivela l'origine, il *Convito* ne giustifica il disegno, e la *Monarchia* serve di commento politico [1]. E tali sparsi elementi, per ragione dell' indole sua, e col concorso di avvenimenti privati e pubblici, che la Provvidenza ordiva e svolgeva preparatori d'una suprema grandezza, informavano l' anima dell' Allighieri; e tutti insieme congiunti, e ognor meglio avvalorandosi di luce e di forza, dovevano concorrere, come bene fu scritto [2], a formare « quel grande edificio, che un solo uomo « seppe immaginare e ridurre ad effetto, raggranel- « lando da tutte parti dello scibile gli argomenti neces- « sari alla sublime costruttura; quel grande edificio, nel « quale s'incontrano insieme scettri e tiare, popolo e « magnati, vizi e virtù, vendetta e perdono, premi e ca- « stighi, il Creatore e il creato, il tempo e l'eternità: quel « miracolo dell'umana sapienza, la trina Cantica del no- « stro Allighieri. »

---

(1) *Della universalità e della nazionalità della Divina Commedia*, Discorso letto all'Accademia della Crusca nel 1830. E il Mazzini (*Op. cit.*, vol. II, pag. 182): « Lo studio di Dante ha da cominciare.... dalle *Opere Minori*, ch'ei disegnava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla *Divina Commedia*, corona dell'edifizio, espressione poetica del concetto, ch'ei traduceva politicamente nella *Monarchia*, filosoficamente nel *Convito*, letterariamette nel libro su la *Lingua Volgare.* »

(2) Giovanni Cittadella, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova.*

PARTE SECONDA

E siamo, riveriti Signori, all'Opera maggiore del nostro Allighieri, a qual *Poema sacro*, il quale, com' egli scriveva allo Scaligero, perchè *modus loquendi remissus est et humilis, quia loquutio vulgaris*, egli modestamente intitolò *Commedia*, ma cui i secoli e i popoli civili concordemente aggiunsero il predicato di *divina* (1).

Ora, che è, che contiene questo Poema, che lo Shelley dichiarava al Byron ch' era superiore ad ogni possibile concepimento; e che il Petrarca, non facile elogiator di Dante, scrivendo al Boccaccio, affermava non essersi, potuto concepire e scrivere senza speciale aiuto dello Spirito Santo? questo Poema, che tanta gloria acquistò al suo Autore, che il sommo Michelangelo per essa non pure avrebbe ceduto quella d' essere il creatore del Mosè e del Giudizio Universale, ma, come scrisse in un suo sonetto, avrebbe dato *del mondo il più felice stato?* questo Poema, a dir breve,

---

(1) *Sacrato* e *sacro* chiamò Dante il suo Poema (*Par.* XXIII, 62 e XXV, 2), ch'egli intitoló semplicemente *Commedia* per le ragioni ch'egli discorre nella sua *Epistola a Can rande della Scala* (*Epist.* X, §. 10). Dante, secondo il D'Ancona, cominció ad avere il titolo di *divino* coll'ediz. del 1481 col commento del Landino; e la *Commedia* quello di *divina* coll'ediz del Dolce (Venezia, Giolito, 1555); però l' Artaud de Montor (*La divine Commédie* ecc., pag. XXI) afferma che il titolo di *divina* porta l'ediz. dello Stagnino del 1516; ma sbaglia, ricopiando tale errore dal Batines.

che tutti i popoli civili leggono ormai nel proprio loro linguaggio, e intorno al quale elettissimi ingegni d' ogni secolo e d' ogni nazione si esercitarono, e che tanto solletica le municipali ambizioni, che ogni terra d' Italia pretende d' aver dato il proprio contributo alla sua formazione (1)? questo Poema, o Signori, sul quale conversero le loro disquisizioni teologi e filosofi, politici e giurisperiti, medici e fisiologi, matematici e geometri, astronomi e fisici con a capo il Galilei, naturalisti e geologi, letterati e critici, e vi attinsero ispirazione pittori e scultori, poeti e musici e artisti d' ogni maniera, e che s' attrasse perfin lo studio di Re e d' insigni uomini di Stato, e che quanto meglio le scienze progrediscono, appare sempre più un miracolo di sapere; questo Poema così profondo da sembrare una sfinge e solo concepibile, se mai, a pochi privilegiati, ma che pare anche accessibile così al popolo, da esser caro, se prestiam fede a Franco Sacchetti, ai mulattieri e ai fabbroferraj, e sul quale nell'età nostra fecero non ignobili prove un facchino di Genova (2) e un gondoliere di Venezia (3), e vi tro-

(1) Avvenne di Dante, in certa guisa, ció che d'Omero, che molte città si contendevano la gloria di avergli dato i natali: che se della culla di Dante nessuna parte d' Italia contese il vanto a Firenze, quasi ogni borgata pretese d'essere stata visitata da lui; e per giunta, da questa o quella descrizione, da questa o quella scena, da una o da altra similitudine od allusione, e sinanco da una frase o da una voce dialettale cava argomento d'aver concorso alla formazione del grande Poema.

(2) Giambattista Vigo.

(3) Antonio Maschio, del quale abbiamo anche qualche cosa alle stampe.

vano le loro delizie un bracciante di Selvazzano, in quel di Padova [1], e un contadino di Santa Fiora, in quel di Grosseto [2], e che, unico libro, fu trovato perfino nelle tasche d'un famoso brigante ucciso da poco nel Viterbese [3]; — questo Poema, nella sua, dirò così, esteriorità, non è altro che l'artistico sviluppo e narrazione di quella *mirabile visione*, che Dante ne accenna nell' ultimo capo della sua *Vita Nuova*, visione storicamente avuta dal Poeta ben prima del 1300, ma che poeticamente finse avvenuta in quell' anno del primo Giubileo (indetto da Papa Bonifazio VIII a riverenza della nascita di Cristo Redentore), e ne pose la drammatica azione in quel tempo d' universale indulgenza [4], sì per testimonio dalla sua fede di sincero credente, e sì perchè ciò bellamente gli serviva come di fondo religioso e morale al grande disegno, al quale, ritraente la spirituale rinnovazione d' un anima, doveva por mano e cielo e terra, cioè il divino e l' umano, fede e ragione, filosofia e scienza rivelata. — Nella sua ragione intrinseca poi non significa altro se non se uno *smarrimento* dell' anima e un *ritrovarsi*, un uscire della *selva selvaggia* dei vizi e un ascendere al *dilettoso monte* della virtù, un ritorno dal male al bene,

---

(1) Giuseppe Toffanin detto Badele. Di costui veggasi la *Scintilla* di Venezia, 18 e 25 Dic. 1898.

(2) Rafaello Domenichini.

(3) Il brigante Menichetti; alla sua morte i giornali pubblicarono che in tasca gli fu trovato un sol libro, la Divina Commedia; or guardate in quali tasche può finire il povero Dante!

(4) Cf. *Inf.* I, 1 e segg, con XXI, 112-114; XVIII, 28-33; *Purg.* II, 97-105.

dall' errore alla verità, dalla colpa alla grazia, da Lucifero a Dio, motrice di tutto ciò, lo si noti bene, quella *Donna gentile*, che in benefizio dell' errante umanitá *frange lassù il duro giudizio di Dio* (1), e la cui mercè (che in tal modo si fa ispiratrice così della *visione* come del *Poema*) sale infino a Dio, perchè a Dio per Cristo come insegna l'Aquinate, a Cristo per Maria, dappoichè essendo Ella *la faccia che a Cristo più s' assomiglia* (2), essa sola, canta il Poeta, *può disporre l'umanità, a veder Cristo* (3); e per tal modo ascende alla visione di Dio, e *congiunge l'aspetto suo con l' aspetto infinito* (4) sciogliendo prima alla Vergine-Madre l'inno più sublime e più profondamente ispirato, che possano vantare le moderne letterature.

Da un potente amore perduto giova ripeterlo, dalla perduta Beatrice s' infisse nell'anima di Dante un potente dolore; e da questo dolore privato o domestico, per evoluzione di cose associate ad altri dolori scaturienti da lotte, da crucci, da fazioni, da esilio nacque purificato e potente un nuovo amore, l'amore all'intiera umanità (5); e da ciò deriva la ragione formale del Sacro

---

(1) *Inf.* II, 96.
(2) *Par.* XXXII, 85-86. Cf. *ivi*, 93.
(3) *Ivi*, 87.
(4) *Ivi*, XXXIII, 80-81.
(5) A nessuno può sfuggire questo fatto, che cioè la vita più intensamente intellettuale ci si mostra in Dante per l'appunto negli anni dell' esilio. Se ciò dimostra quanto affermai più addietro, che le sventure abbattono le anime deboli, ma rinvigoriscono le forti, dimostra anche che forti veramente sono soltanto coloro che son guidati da un lume superiore, da uno

Poema [1]. Dico forse non vero? sentite: quale il fine prossimo o l'intenzione finale della *Divina Commedia?* A toglier di mezzo ogni possibile impugnazione, a mettere sulla diritta via i suoi studiosi, a condannare di passionati soggettivismi tante pompose ed erudite elucubrazioni de' suoi futuri interpreti, e a svelare la sua grand' anima tutta accesa del bene de' suoi simili, quale fosse il preciso fine del suo Poema, cel disse egli stesso con queste testuali parole: *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* [2], concetto pienamente riflesso dalla parola del Dottore Angelico: *Christus venit nos in statum libertatis reducere de statu servitutis* [3]. Vedremo più innanzi in che consistano la *miseria* e la *felicità*, e

---

scopo generoso e santo: qui sta la forza. E ció spiega la vigorosa *Epistola* (*Epist. IX*), con che Dante rifiutò il proposto ritorno in patria, perchè non giuste nè degne, secondo lui, le condizioni: ciò spiega la forza d'animo, con che parla del suo esilio (*Inf. XV*, 88-96; *Par. XVII*, 106-142); e ciò spiega anche il grido quasi di trionfo, che abbiamo in una sua Canzone:

> L' esilio, che m' é dato, onor mi tegno;
> Cader coi buoni è pur di gloria degno.

(1) Non so s' io veda dritto, o intravegga: secondo me, il processo di trasformazione psicologica in Dante, cioé dall' amore a donna il dolore, e da tal dolore altro e più vivace amore, si pareggia ed unifica col trasformarsi di Beatrice da donna vera in simbolo della sapienza divina.

(2) *Epist. X*, 15. Che se i giovani porranno ben mente che l' Allighieri stava rigido alla sentenza d' Aristotele, che cioè *finis est regula caeterorum*, capiranno che il *fine* qui stabilito da Dante, è lo spirito vitale del Poema, e che il tutto degli abbellimenti e di poetica arte ad altro non può tendere che a raffermare, illeggiadrendolo, quel *fine*.

(3) *Summ. Th.* III, 35, 8, in *respond.*

com' essa felicità sia duplice e con quali differenti mezzi si ottenga, quando accenneremo ai due gran campi d'ordine civile e morale, politico e religioso nei quali tutto il Poema si divide, e dentro a cui si svolge poeticamente il gran dramma, e a cui mira il tutto e ciascuna sua parte. Qui basta notare che non pei Fiorentini, non per li Toscani, nòn per gli Italiani, nè pei viventi della sua età, sibbene in benefizio di tutte le genti e di tutti i tempi scrisse l'Allighieri l' Opera sua; ond'è che del *Sacro Poema* potremmo dir ció che l'Autore della sua divisata Monarchia universale, che cioè *fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur* (1); e a tale conclusione ne obbliga la frase chiarissima *viventes in hac vita*, che tutti i tempi abbraccia e tutte le nazioni. Si avverta di più: in quanto la *mirabile visione* gli fu ottenuta a resipiscenza e a conversione dalla *Donna gentile*, la *visione* è cosa che risguarda Dante soltanto; ma in quanto egli la volle narrare e far pubblica, in che sta il Poema, non fu mosso che da vivo amore verso gli uomini, affinchè rispecchiandosi essi in ciò che a lui accadde, ne traessero perenne ammaestramento e modo efficace di declinare dal male e di praticare la virtù: dunque uno scopo in tutto caritatevole, similissimo a quello che indusse il gran Vescovo d' Ippona a scrivere le sue *Confessioni*, come Dante ben notò nel suo *Convito* (2). E a stendere il suo soggetto scelse la forma di *visione*,

(1) *Epist.* VII, 3.
(2) *Tratt.* I, *cap.* 2.

come quella che (pur prescindendo dalla storicità della visione stessa), scendendo dai libri Biblici, meglio rispondeva alle tendenze, alle credenze, al modo di sentire dei medioevali, e che più atta gli si porgeva a dar vita, rilievo ed azione ai fantasmi del suo altissimo ingegno, e ad imprimere all' intiera Opera dottrinale i caratteri di epica, di lirica, di drammatica e di didascalica insieme ([1]).

Si disputò (dal Tiraboschi, dal Ginguennè e da altri) se Dante nell' invenzione sua e nella manifestazione di essa, sia stato originale : con tutto rispetto a quei valentuomini, a me pare che una tal disputa fosse vanissima, se altra mai, e che i disputanti seguissero un preconcetto anzichè badare alla realtà. E che ? tra i nostri, il Tommaseo, il Villari, il D'Ancona ed altri; tra' forestieri, il Wrighit, il Labitte, il Lamennais, l'Ozanam, il Liebrecht, ed altri ancora, raccolsero o accennarono visioni e leggende medioevali, a mostrare in certo modo che Dante ebbe precursori; precursori? in qual maniera? su tutte quelle congeste e indigeste visioni di

---

([1]) Il Carducci (*op. cit.*, 39) : « La Commedia mette in atto un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoria, a fine parenetico. Quindi : in quanto la concezione organica dell' opera è per visione, la poesia risulta epica e lirica : in quanto è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e col poeta, la poesia risulta drammatica ; in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato, che la Commedia contiene della poetica ogni varietá di generi e di forme. La quale universalità solo il medio evo poté portare, solo l' ingegno di Dante potè asseguire. »

menti ottuse e di malate fantasie, qualcuna delle quali i Bollandisti stessi chiamarono *deliramenta*, Dante, che a buon diritto *sovra gli altri com' aquila vola* (1), dispiegò i vanni potenti ed arditi ad un tempo. Secondo la cosmologia dell' epoca sua, ch'era la tolomaica, fece il nostro pianeta centro dell'universo (2); immaginò una caverna a cono o a piramide arrovesciata, che dalla crosta terrestre giungesse digradando fino al centro, misurando perciò una lunghezza di 3250 miglia, quanto è il semidiametro terrestre, come egli stesso ne spiega in quattro luoghi del suo *Convito* (3); e tale caverna o baratro, lasciato dalla materia fuggente alla caduta degli Angeli rei (4), ordinò simmetricamente, la scompartì in diverse regioni e, direi, in differenti climi, come nella *Monarchia* notò dei popoli della terra (5); e procedendo ancora a divisioni ma sempre con mirabile armonia architettonica, secondo l' etica aristotelica vagliata dall'Aquinate vi distribuì, in tutte le loro possibili gradazioni, le colpe alla pena condegna (6), formando così il *doloroso regno* (7) di tutta *la perduta gente* (8), che paga il fio

---

(1) *Inf.* IV, 96.
(2) *Ivi*, XI, 64-65.
(3) *Tratt.* II, 7 e 14; III, 5; *e* IV, 8.
(4) *Inf.* XXXIV, 121-126.
(5) *Mon.* I, 16,
(6) Cf. *Inf.* XI, dove è dichiarato tutto il sistema penale dell' Inferno.
(7) *Inf.* XXXIV, 28.
(8) *Ivi*, III, 3.

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo [1].

Ma alla prima espressione del suo concetto religioso circa ai penanti, occorreva ancor più ; ed ecco dell'immenso cumulo della materia fuggita nell' opposto emisfero formare una mirabile montagna, montagna che tanto si solleva al cielo, che là dove *il Purgatorio ha dritto inizio* [2], cioè dove il Purgatorio vero incomicia, è già fuori della nostra atmosfera [3] : e anche tale montagna dividendo e suddividendo con non minore simmetria, e sorretto dal medesimo concetto penale, vi collocò

quel secondo regno,
Dove l'umano spirito si purga,
E di salir al Ciel diventa degno [4].

E quindi torno torno a questo basso mondo, dispose le nove sfere celesti, o cieli mobili [5], che sono, secondo la sua espressione, come altrettante *scale dell'eterno Palazzo* [6] : e codeste sfere, con ordinato e progressivo moto volgendosi[7], mandano, secondo Pitagora e Platone, una soavissima armonia che Dio medesimo, dice Dante, *tempera e discerne* [8]; e, narranti la gloria

---

(1) *Inf*, III, 77.
(2) *Purg.* VII, 39.
(3) *Ivi* XXI, 40-57.
(4) *Ivi*, I, 4 - 6.
(5) Cf. *Conv.* II, 4 e 6.
(6) *Par.* XXI, 7 - 8 ; cf. *ivi*, X, 86.
(7) *Ivi*, XXVIII, 46 - 78.
(8) *Ivi*, I, 78. Veggasi il mio *Commento della Divina Commedia* a questo luogo.

di Dio [1], con tal moto mostrano al mortale le loro *bellezze eterne*, per distaccare il suo cuore dalla terra e appuntarlo lassù [2]. Queste sfere o cieli sono concentrici, e il loro moto e la loro virtú vanno crescendo a misura che si ascende, in guisa che il nono, che dicesi il primo mobile o cielo cristallino, è di tanta rapidità, che Dio solo la può comprendere [3]; e in questo cielo sta l'origine del moto [4], e per conseguente la prima misura del tempo; ond' esso diventa il termine divisorio tra il tempo e l'eternità, tra l'umano e il divino. Quindi fuori del tempo, fuori dello spazio sta in perpetua quiete l'Empireo, *il ciel della divina pace* [5], *Cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum: intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur Empyreum, quod est idem quod Coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive charitas* [6]. E questo cielo, che è

il ciel di pura luce,
Luce intellettual piena d'amore [7],

è la sede di Dio, la patria delle *beate genti* [8]. E in

---

(1) *Conv.* II, 6.
(2) Cf. *Purg.* XIV, 148-151; XIX, 61-63; *Par.* X, 1-6.
(3) *Par.* XXVII, 106-114.
(4) *Conv.* II, 15.
(5) *Par.* II, 112.
(6) *Epist.* X, §, 24. Cf. *Conv.* II, 4.
(7) *Par.* XXX, 39-40. Cf. *Purg.* XXV, 63; *Par.* I, 4; XXVII, 112-113.
(8) *Inf.* I, 120.

quella guisa che intorno alla terra, come a centro, il Poeta dispose i nove cieli, così intorno a Dio, causa e ragione del mondo sensibile e soprassensibile, dispose i nove Ordini degli Angeli; ciascuno dei quali colla sua informante virtù muove quel cielo che gli corrisponde e che da Dio ebbe in custodia (1).

Però, in tutta questa vasta orditura di disegno, per darvi vita, movimento e risalto, e per esprimere l'eterna lotta tra il bene ed il male, tra l'errore e la verità, tra l'odio e l'amore, Dante pose due punti estremi, il punto

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi (2)

e sul quale *siede* Lucifero (3), da cui, figura orribilmente brutta, *procede ogni lutto* (4); e il *Punto*, dal quale

Dipende il Cielo e tutta la natura (5),

fonte d'ogni bellezza, d'ogni verità, d'ogni bene, Iddio. Dato ciò, siccome la bontà, la grandezza, la magnificenza di Dio, o tutto ciò che di buono e di perfetto vi piaccia intendere, *penetra* bensì *per l'universo*, ma, come soggiunge il Poeta,

---

(1) Cf. *Par.* XXVIII, 64-78. E come un cielo influisca sull'altro, cf. *Par.* II, 112-123. E della corrispondenza, che Dante scorse tra i varii cieli e le varie scienze del Trivio e del Quadrivio, e colla Metafisica, colla Morale e colla Teologia, cf. *Conv.* II, 14 e 15.

(2) *Inf.* XXXIV, 111.

(3) *Ivi*, XI, 65.

(4) *Ivi*, XXXIV, 36.

(5) *Par.* XXVIII, 41-42.

risplende
In una parte più, e meno altrove ([1]),

perchè

la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno ([2]);

così ne deriva che una creatura, sì nell'ordine fisico e morale che in quello della grazia, quanto più è discosta da Dio, tanto meno ritrae della sua sembianza, de' suoi attributi, e perciò è meno perfetta; e quanto piú gli si avvicina, tanto più in sè ritrae e rispecchia delle perfezioni di Lui. Questa dottrina, che Dante spiega e conferma in un tratto luminoso del Poema ([3]), ne fa veder logico e manifesto il processo graduale e distributivo di colpa e di pena nelle due prime Cantiche, e di merito e di gloria nella terza; dal che chiaro si deduce che tal procedimento o distribuzione nell' Inferno sará da meno a più, da più a meno nel Purgatorio, e ancora da meno a più nel Paradiso.

Ma se questa, riveriti Signori, per quanto all' indigrosso e sbiadita, è l' orditura della *Divina Commedia*, come fece Dante, com' egli direbbe, *a mettervi la trama* ([4]), e a darci una tela, che attira l' ammirazione dei secoli, perchè così leggiadra di scienza, così venusta di disegno, tanto colorita d' ogni poetica beltà, da poter ben dire con lui, che

---

([1]) *Par.* I, 1-3.
([2]) *Ivi*, XXXI, 22-23.
([3]) *Par.* XXVIII, 16-78.
([4]) *Ivi*, XVII, 101-102.

Con più color sommesse e sovrapposte
Non fêr mai in drappo Tartari né Turchi,
Nè fûr tai tele per Aragne imposte [1] ?

La risposta, Signori, è semplicissima, appunto perchè l' Autore, che in nulla manca all' uopo de' suoi studiosi, ci porge nelle Opere sue tutti gli elementi a una conclusione sicura. Ed ecco come. Volendo egli felicitare l'umanità per doppia maniera, secondo i due nobilissimi fini, che la Provvidenza le stabilì da conseguire, come discorre nell'ultimo capo della sua *Monarchia*; e pensando perciò che alla struttura e formazione del suo Poema doveva concorrere in varia misura la scienza divina e l' umana; a far manifesta a pubblico ammaestramento l'avuta visione, era di necessità ch' egli vi si preparasse con istudi larghi e profondi. Di ciò abbiamo chiaro documento nella conclusione della *Vita Nuova;* più chiaro ancora n' abbiamo un altro nel *Convito*, dove ne accerta che pel soverchio studio perdette quasi la vista [2] ; e altro chiarissimo ne abbiamo nel Poema, dove, rivolgendosi alle Muse, confessa che per loro amore *sofferse fami, freddi e vigiglie* [3], e che *si fece pallido sotto l' ombra*

---

[1] *Inf.* VII, 16-18.

[2] *Tratt.* III, 9 : « Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate » ; cioè, come spiega il Giuliani, ricoperte d'alcun velo di nebbia. E forse fu per questo incommodo, che Dante divenne devoto di S. Lucia, cosi da assegnarle nel Poema sì nobile ministero (*Inf.* II, 97 e segg.; *Purg.* IX, 52-57. Cf. *Conv.* III, 5.

[3] *Purg.* XXIX, 37-38).

di Parnaso (1): il che tutto bellamente si compendia nella rigida frase, che il lavoro del poema lo fece *per più anni macro* (2); risoluto pur anche, come scriveva allo Scaligero (3), *vitam parvipendere* purchè gli venisse fatto, conducendo a fine sì *ponderoso tema* (4), di toccare *metam praefixam*.

Pertanto, coll' ardore, ond' era capace quell' anima ardentissima del pubblico bene, raccolse tradizioni e leggende, cercò i volumi dei filosofi, degli storici, dei poeti, degli oratori, di quanti insomma sapienti la civiltà greca e romana serbava ancora nell' età sua, e quanti egli cita nelle Opere sue di spesso, e annovera nel famoso Castello dei Savj (5), e mostra d' avere avuto in conto di maestri; ma sopra tutti Aristotele, Virgilio e Stazio (6). Ma codesto se gli poteva in parte bastare pel concetto umano della felicità temporale, di troppo più gli era mestieri per quello della felicità eterna, secondo l' intento cristiano e soprannaturale. Ond' è che a fondo studiò la Sacra Bibbia, i Padri, i Dottori, gli Scolastici, e di quanti sapienti del Cristianesimo ci fa la rassegna nel cielo del Sole (7): ma più di tutti fra

---

(1) *Purg.* XXXI, 140.

(2) *Par.* XXV, 2.

(3) *Epist.* X, 4.

(4) *Par.* XXIII, 64.

(5) *Inf.* IV, 83-144.

(6) E que' cotali, che credono scienza moderna scrutare i larghi sensi e gli intenti civili nei grandi poemi, veggano nel *Convito* (IV, 24 e 26) come Dante il sapesse fare circa all'Eneide.

(7) *Par.* X, 94-138 *e* II, 127-145.

i Padri, forse per conforme attitudine e argutezza d' ingegno, ebbe caro Sant'Agostino, dei cui pensieri, specialmente sulla filosofia della storia, incrementò e fece vitale il Sacro Poema: e tra gli Scolastici, Tommaso d'Aquino, del cui sapere teologico impregnò siffattamente l' opera sua, che forse non senza ragione fu detto, che la *Commedia* dell'uno, in sostanza, non è che la *Somma* dell'altro posta in rima.

Perciò il nostro venerando Augusto Conti nel suo bel libro: *Dircorsi del tempo in un viaggio per l'Italia*, sapientemente notò quando scrisse: « Chi avrebbe mai creduto che dalle scuole degli Scolastici, da quei *distinguo* e *subdistinguono;* da quelle *maggiori* e *minori*; dagli *antecedenti* e *conseguenti*, avesse poi a uscir fuori Dante, lo scolaro di Virgilio, ma che si somiglia poi a Virgilio quanto Firenze a Roma e il Cristianesimo alla paganità, e il Trecento all' età di Augusto? La Teologia e la Filosofia dentro di lui si convertirono in un che di concreto, nelle immagini di questo mondo e dell' altro: egli unificò la sapienza con Beatrice, la speculazione con l' amore: tutto ciò che Dante aveva imparato, e ciò che aveva patito e sperato, l' Italia e l' Impero, il Comune proprio e il Papato, S. Tommaso e Aristotele, i poeti volgari e Virgilio, tutto si compose in unità, prese immagine, ed ecco il Poema Sacro. » Parole sapienti: ma io oserei dire che veramente la ragione formale del gran Poema e l' alito avvivatore, che il fece mirando e perpetuo, sta in ciò che nessun poeta prima di lui e quanto lui seppe trarre tanto profitto dalla Re-

ligione per imprimer vita e perennità ai fantasmi poetici; onde a buon diritto Dante il suo Poema appella *sacro* e *sacrato*; e bene il Tommaseo avvertì che la Divina Commedia comprende le più alte cose, che dalla Bibbia in qua si contassero mai; imperocchè mentre le altre visioni medioevali del concetto morale e dell'idea religiosa e del vero suo intento si valgono solo in parte e quasi per indiretto, la Visione Dantesca n'è ripiena e riboccante per modo, che della Religione e della morale cristiana misura e sfiora l'intiero campo così, che Dante delle verità e delle norme del Cristianesimo fece la parte essenziale e più potente dell'Opera sua; e in ciò non pur precursori, ma fra i grandi poeti non ebbe neppur seguaci, se non, e solo in parte, il Milton e il Klopstok. Ma non basta: mentre proclama alto le verità soprannaturali e gli ideali del Cristianesimo, attira a sè il lettore, che sente nelle parole dello scrittore un convincimento profondo, una persuasione sincera, talora anzi espressa con parola soverchiamente sdegnosa e vivace [1]. E tanto era vivo in lui l'ossequio e l'ardor della fede, da presentire e proclamare il suggello dogmatico di certe veritá dall'infallibile magistero della Chiesa non anco allora sanzionate per tali [2]. Per questo i suoi contemporanei degnamente

---

[1] Nel *Conv.* IV, 5, per esempio: « Oh stoltissime e vilissime bestiuole, che presumete contro a nostra Fede parlare! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi credo. » E *ivi*, 14: « Risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità. » Cf. *Par.* XXI, 106-148.

[2] Due sono i dogmi, cui Dante colla sua fede e pietâ rese

pensarono, e solennemente scolpirono sul suo mausoleo:

> Theologus Dantes, nullius dogmatis expers [1];

e certo per questo il Gioberti affermò che Dante fu *il creatore dell'epopea cattolica.* Infatti Omero dipinge e canta il mondo greco; Virgilio il mondo latino, e tutti e due

> Il tempo degli Dei falsi e bugiardi [2],

con tutta la sequela di morali miserie, che da quelle credenze di necessità si spandevano sull'umana società, rendendola incapace d'una vera civiltà o d'una civiltà duratura. Dante invece si libra a volo sull'ali della fede: disingannato del mondo, calunniato, ridotto a farsi parte da sè stesso [3], non resta depressa la sua anima, non si abbandona a quelle lamentose e infeconde malinconie, che disvelano e grettezza d' animo e irrequieto orgoglio, e che poi si risolvono in cruccio, in abbominio, in maledizione di sè e di tutti; ma quasi

---

anticipato ossequio; l' immacolato concepimento di Maria (*Conv.* IV, 5; *Par.* XXIII, 104-105), e l'infallibilità personale del Pontefice Romano in cose di fede e di morale (*Par.* VI, 13-21).

Della corporea assunzione di Maria, non ancora definita dalla Chiesa, Dante fa chiara professione (*Par.* XXV, 127-124)

[1] Nell'epigrafe, che pel sepolcro di Dante scrisse Giovanni Del Virgilio (cf. **Fraticelli**, *Vit. Dante, cap. X*). Della scienza teologica, che puossi trarre dal sacro Poema scriveva il Salvini in un suo *Capitolo* al Redi:

> Ed ho imparato più teologia
> In questi giorni che ho riletto Dante,
> Che nelle scuole fatto non avria.

[2] *Inf.* I, 72.

[3] *Par.* XVII 69 . Cf. *Inf.* XV, 70-72.

con accento di tripudio cantando la grandezza di chi seppe staccarsi dal mondo e sprezzare le sue seducenti miserie ([1]), solleva il suo pensiero e le sue speranze, e sale; sale, corroborato dalla certezza che il dolore cristianamente sofferto è, come il suo Purgatorio, purificazione e scala al cielo; e nella sua mistica ascensione dando un'occhiata di compassione alla terra, a questo nido e teatro di tante prevaricazioni, a questa

Aiuola che ci fa tanto feroci ([2]),

canta

Quell' Uno e Due e Tre, che sempre vive
E regna sempre . . . .
Non circoscritto, e tutto circoscrive ([3]);

canta quella credenza da Cristo portata in terra, ch'egli definisce

La Verità, che tanto ci sublima ([4]);

dalla quale, nobilitando cuori ed intelletti, viene e prende forma

quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi ([5]).

E in tale elevazione di spirito, di affetto, di fantasia,

([1]) Veggansi i Canti (*Par.* XI e XII) in lode di S. Francesco e di S. Domenico.

([2]) *Par.* XXII, 151.

([3]) *Ivi*, XIV, 28-30.

([4]) *Ivi*, XXII, 42, in bella apposizione agli *Dei falsi e bugiardi* toccati testé.

([5]) *Ivi*, *v.* 48. E si badi alla bellissima antitesi: questi *fiori*, cioé pensieri ed affetti, sono in dritta opposizione al *puzzo*, con che il Poeta altrove accenna al Paganesimo (*Par.* XX, 125);

tocca i più augusti misteri, accenna, o propone, o snoda i più alti problemi dalla teologia e della metafisica; scruta la creazione, contempla le sue bellezze, la conservazione, l'ordine impressovi da Dio, e sente l'inno ch'indi risorge e lo ricanta, a quella *Provvidenza che governa il mondo* (1); e a spiegare cause ed effetti ficca l'acuto ma riverente sguardo per entro le ragioni della filosofia della storia, e spiega con esse le cose liete ed avverse, il sorgere e il decadere delle nazioni, i rivolgimenti e le mutazioni, sì private che pubbliche di quaggiù, effetto di Provvidenza che

permuta a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue
Oltre la difension dei senni umani:
Per che una gente impera, e l'altra langue (3);

e con immagini, che son pitture, con pensieri che paiono visioni, e con versi che suonano trionfo, del Cristianesimo e della cristiana famiglia canta gli alti destini e le immortali speranze, infino che tutto si immerge in Dio, dove l'intelletto è in piena concordia coll'affetto e colla volontà, e vi si posa, vi si bea, perchè, com'egli scrisse (3), *invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur;* latino che rifiorisce nella conclusionale terzina del *Paradiso.*

---

e non può non venire in mente il grazioso passo, che qui tanto illustra (*Eccli*, IV, 23): *Flores mei fructus honoris et honestatis.*

(1) *Par.* XI, 28.

(2) *Inf.* VII, 79-82.

(3) *Epist.* ?. 33.

Data cotal fede, data tanta scienza teologica, ce n'è d'avanzo per vedere quanto male s'apponessero alcuni moderni, che nello smarrimento di Dante e nella *selva selvaggia*, anzichè un deviamento morale, come il Poeta stesso ne obbliga a credere ([1]), ci scorgono un complesso di errori contro la Fede, del che in tutte le Opere del Nostro non c'è neppur sentore, e su di che nessuno degli antichi chiosatori sollevò mai dubbio di sorta. Dato ciò, che s'ha a dire di quella, diciamola così, prepotenza ed enormità, di tanto sfregio al buon senso, la quale, non sono molti anni, saltò in testa a qualcuno, di voler con Dante, solennemente insediato, far guerra alla Chiesa? tale pensata, che meglio Dante appellerebbe *mal coto* ([2]), è degna, se non isbaglio, di quel genere di persone, delle quali egli lasciò scritto, che *de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrunt, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum* ([3]).

Che se dal punto di vista religioso, trattato expro-fesso, deriva e si spiega la perpetuità della Divina Commedia infin che viva nel mondo il Cristianesimo, deriva e si spiega del pari la ragione della sua universalità, che ha rincalzo e prova anche da questo irrepugnabile fatto (nel che Dante non può avere, sotto un

---

([1]) *Purg.* XXIII, 115 *e segg.*; XXVI, 58; XXX, 109-145; XXXI, 34-36; *Par.* XXVI, 55-63; XXXI, 79-90; XXXIII, 34-37.

([2]) *Inf.* XXXI, 77.

([3]) *Mon.* III, 3. Ognuno capisce che qui alludo alla istituzione, da parte del Governo, d'una Cattedra Dantesca in

certo rispetto, per competitore che lo Sakaspeare), che l'Allighieri, conscio e sempre inteso al fine propostosi, non imprime nè esprime l'umanità latina o italica, ma dell' umanità intera coglie e trasceglie ciò che in essa v' è di ingenito e permanente, le sue tendenze, i suoi bisogni, le sue aspirazioni; e l' umanità, nelle sue qualità essenziali, non si cambia mai. Onde se saviamente dice il Carducci che *Dante fu la voce di dodici secoli Cristiani* (1), meglio ancora è il dire ch' egli fu ed *è il poeta del Cristianesimo e di tutti i tempi* (2).

Ora, per quanto Dante avesse coscienza essere forte ed alto il proprio ingegno (3), non per questo si dissimulava le grandi difficoltà dell' impresa, specialmente

---

Roma tre anni dopo che **Leone XIII** aveva istituito la Catt edra sua: e chi abbia fior d' intelletto, ben può argomentare con quanta lealtà e conoscenza di causa si votasse dal Parlamento quelle legge, il cui spirito informante (il Bovio, che ne era il proponente, lo disse aperto) era di combattere con Dante la Chiesa e il Papato. Fu allora risposto da qualcuno che pretendere di far guerra al Papato coll'Opere di Dante, gli era quanto pretendere di far guerra al Cristianesimo colle Epistole di S. Paolo: ma al Bovio e a quella istituzione, suggerita da intento settario, Ruggero Bonghi nell'*Athenaeum* di Londra del 7 Luglio 1888 (cortesemente elogiando la Cattedra Dantesca stabilita dal Papa e il suo titolare), diede la derrata e il vantaggino; e la Cattedra fondata con tanto scalpore e solennità rimase e rimane ancor vuota (Veggasi di ció il mio lavoro *La Riforma Sociale* di **Leone XIII** ecc., la *Nota* in fine dell' ultima *Conferenza*, dove lo scritto del Bonghi è riportato integralmente).

(1) *Op. cit.*, pag. 45.

(2) *Ivi*, pag. 36.

(3) Cf. *Inf.* II, 7; X, 59; XV, 55-7; XXVI, 21-24; *Par.* XXII, 112-114.

per la vastità della materia, per la novità e altezza del soggetto, e anche per le condizioni della lingua volgare: da ciò quelle perplessità, quelle candide confessioni d'insufficienza, che non di rado ci occorrono nel Poema; a mo' d'esempio:

> Non senza tema a dicer mi conduco;
> Ché non è impresa da pigliare a gabbo
> Descriver fondo a tutto l'universo,
> Nè da lingua che chiami mamma o babbo [1];

e altrove:

> L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse [2];

e ancora:

> Quello che mi convien ritrar testeso,
> Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
> Nè fu per fantasia giammai compreso [3].

Ed ecco un altro lato dell'indole di Dante; pur in mezzo alle dubbiezze, come sentiste, di non avere le bastevoli forze, sentiste anche come fosse vivo in lui l'amor di novità, di quella novità feconda al progresso dell'umana famiglia, di quella novità, di cui è pur cenno nel proemio della *Volgare Eloquenza* e della *Monarchia* per la ragione sapientissima quivi addotta.

Per ben dunque distribuire sì gran messe di svariata materia, e per incarnare il suo benefico intento di fare del divisato Poema un'opera dottrinale, importava innanzi tratto scegliere il protagonista: nè qui possiamo consen-

---

(1) *Inf.* XXXII, 6-9.
(2) *Par.* II, 7.
(3) *Ivi*, XIX, 7-9.

tire col Carducci, che intende esser tre i protagonisti della *Commedia*, Dante, Virgilio e Beatrice (1); ma dove s'ammetta ciò, io domando: perchè non aggiungerne, in tal caso, un quarto, San Bernardo, per la parte rilevantissima e complementare che ha nello sviluppo della Visione? però, dato pure che la pluralità dei protagonisti potesse conciliarsi coll'unità del gran dramma, l'asserto del Carducci è in perfetta opposizione a quanto Dante medesimo stabilisce e dichiara, perchè nella sua Epistola allo Scaligero (2) ne dice preciso che l' *agens*, ovvero il protagonista, è uno solo, e questi egli proprio in persona; il quale, a sua volta, non rappresenta sè medesimo, sibbene l'intiera umanità. E ora il gran concetto del Poema si spiana e s'allarga. Questa umanità essendo chiamata dalla Provvidenza a due fini nobilissimi, a due felicità, la temporale e l'eterna, chiaro deriva che Dante, assommandola in sè, nel mistico suo viaggio, che ambedue quelle felicità insegna e comprende, aveva bisogno d' una duplice guida, l'una che lo perfezionasse secondo i dettami della ragione o della scienza umana, e l' altra secondo quelli della Fede o della scienza divina. E così, o Signori, ecco presentarcisi chiara la duplice divisione del Poema, ecco ben segnati e prefiniti i due campi, entro i quali dovrà esercitarsi e compiersi il ministero delle due guide, Virgilio e Beatrice: e non sono io che vel dico, ma è Dante stesso, il quale, a scanso di malintesi, ci fece chiara e

(1) *Op. cit.*, pag. 36.
(2) Nel §. XIV.

palmare una tal divisione; e desterebbe somma maraviglia (se in questo genere di studi la maraviglia fosse ormai possibile), che la quasi totalità de' suoi chiosatori e critici non v'abbia posto mente, onde nacquero tante contraddizioni e fallaci affermazioni. Ma vi ha colpa Dante? poteva egli essere più chiaro? sentite: in un punto del Purgatorio ([1]), in un'altissima questione, che tiene del morale e del metafisico, Dante mosse a Virglio un'acuta obbiezione; e il buon Mantovano con tutta franchezza e candore gli rispose così:

> quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
> Pure a Beatrice, ch' è opra di fede ([2]).

Così precisa divisione della *Commedia* in due campi, l'uno dispositivo e preparatore dell'altro, e l'uno che l'altro nobilita e compie, per ogni uomo, ch'abbia fior d'intelletto, deve esser norma criticamente autentica, e perciò sicura e irrepugnabile, per procedere con passo sicuro ad intendere ed esporre nelle sue supreme ragioni di scopo il Sacro Poema. E perciò due osservazioni spontaneamente mi si affacciano e di capitale importanza per gli studi danteschi; la prima si é che dunque, tenendo debita fede all'allegato testo, s' ingannarono a partito e spacciarono lucciole per lanterne quanti affermarono essere la Divina Commedia o d'indole puramente umana e civile, ovvero pura-

---

([1]) Cf. XVIII, 40 e segg.
([2]) *Ivi*, 46-48.

mente ascetica e religiosa. La seconda osservazione si è, che per le riferite parole di Virgilio risulta chiaro come il sole l' intimo legame della *Commedia* colla *Monarchia* e l' identità dello scopo, di maniera, come direbbe Dante,

> Che più non si pareggia mo' ed issa [1]:

per la qual cosa negli studi danteschi e nella conoscenza della mente del Filosofo-Poeta mostrerebbe di essere ben addietro chi se ne stesse incerto e perplesso ad ammettere questa proposizione, che cioè il *Monarcha* o *Imperator* della *Monarchia*, in sostanza, non è altro che il Virgilio del Poema; come la Beatrice del Poema non è altro che il *Summus Pontifex* della *Monarchia*. In prova di ciò un tratto dall' ultimo capo di quest' opera, dove l' Autore discorre delle due felicità, cui l' umanità deve tendere, e dei diversi mezzi per conseguirla, vi dice tutto e tutto vi conferma. Dopo aver egli espresso che *duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet huius vitæ, quae in operatione propriae virtutis consistit; et beatitudinem vitae æternae, quae consistit in fruitione divini Aspectus*, così prosegue: *Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet: nam ad primam, per philosophica documenta venimus; ad secundum vero per documenta spiritualia..... Propter quod opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem; scilicet Imperator e qui secundum philosophica documenta genus humanum*

---

[1] *Inf.* XXIII, 7.

ad temporalem felicitatem dirigeret; et Summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam (1). Io non so, o Signori, se Dante poteva con più chiarezza proporre ed esporre il grande principio sì religioso che politico, sì morale che civile, che, come spirito vitale, insieme alla *Monarchia* anima ed avviva da capo a fondo tutta quanta la sua *Commedia*: onde reca stupore e dolore insieme che, in onta a ciò, siensi potuti perpetrare tanti storcimenti del suo schietto e benefico pensiero, e gli sieno state attribuite tante reità religiose e deliramenti politici, oltraggiosi alla sua fede e al suo vero patriottismo, di quanti malauguratamente c'è testimonio la letteratura dantesca, specialmente da mezzo secolo in qua.

Da ciò la grande necessità del salutare principio di *spiegar Dante con Dante;* principio che non istà, come qualcuno malamente credette e crede, nel conferir questa con quella frase, quella con questa dizione, ma consiste nel ricercare, col sussidio di tutte le Opere sue e dei grandi, ch' egli studiò, la sua mente, il suo genuino pensiero, di ricostruirlo, di illuminarlo, di presentarlo vivo e compiuto, perchè torni di trionfo alla verità, di utile ai lettori, di gloria a Lui (2).

L' allegoria, ben lo sapete, Signori, domina tutta la

---

(1) *Mon.* III, 15.

(2) A tal proposito, il Ridolfi, richiesto dal Magalotti *qual si dovesse riguardare come l' ottimo dei commentatori di Dante*, rispose così: *Quanto a perfetto commentatore, nessuno io ne conosco: il Daniello è buono, ma scarso;*

Divina Commedia ; e considerata così, l' intiera Opera, come ne insegna lo stesso Dante, ha per soggetto *homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Justitiae proemianti aut punienti obnoxius est* (1): e così abbiamo la visione del triplice stato delle anime nell' altro mondo, dannate, penitenti, beate, e la conseguente triplice divisione del Poema. Vero è che sotto tal velo allegorico la morale può anche chiaramente vedere adombrate le tre condizioni dell' umanità in questa vita, cioè la colpa, la penitenza, la virtù; in altre parole, l'uomo che schiavo de' suoi errori e delle sue passioni, nell' irrequieta sua coscienza sente un anticipato inferno ; l' uomo che, caduto, in virtù di Cristo si rileva, piange e spera ; l' uomo finalmente che staccato dalle cose transitorie e raffermato nel bene, con Filippo Neri va giubilante gridando : *Paradiso, Paradiso !*

Di più : notabile il metodo, che l'Allighieri mantiene costante nelle sue dimostrazioni e in tutte le Opere sue ; e tal metodo si fonda su questo principio da lui espresso, che cioè *veritas patere potest non solum lumine rationis humanae, sed etiam radio divinae*

---

il Vellutello è copioso, ma talora e spesso non la coglie ; il Landino per le cose fiorentine è stimabile ; il Buti, per uno che si voglia mettere a scuola, vale un tesoro : l' ottimo interpete è Dante a sè medesimo. E ció, in sostanza, viene a confermare quanto dichiarò l' illustre prof. Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, nell' *Avvertenza*), che non può darsi piena e vera conoscenza del Sacro Poema, se non col restituire a Dante i pensieri e i sentimenti che erano di lui.

(1) *Epist.* X, 8.

Auctoritatis [1]; ond' è ch' egli tratta sempre le questioni, come s' esprime nel *Convito* [2], *prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale* [3]; che è quanto un dire, come scrive nel Poema,

per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde [4]:

stantechè, se tra l'umano intelletto e le verità rivelate Dante scorgeva un infinito divario, e la ragione umana dalla sapienza divina

Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel, che più alto fessina [5],

tuttavia non ammetteva discordia; che anzi quanto del nostro intelletto, in cento luoghi delle sue Opere, professa la fievolezza, tanto più predica il bisogno ch' esso s'appoggi e rinfranchi alla Rivelazione, supremo criterio della verità e della legge morale, ogni detto della S. Scrittura avendo per lui vigore di sillogismo conclu-

---

(1) *Mon.* II, 1.

(2) *Tratt.* IV, 21.

(3) E nella *Mon.* II, 11: *Hucusque patet propositum per rationes; sed deinceps ex principiis Fidei christianae iterum patefaciendum est.* E cf. *Purg.* XVIII, 46-48. Ecco perchè alla formazione del Poema dice che *ha posto mano Cielo e Terra* (*Par.* XXV, 2). Nella *Mon.* III, 15, *per philosophica documenta*, e *per documenta spiritualia*. E nella *Vulg. El.*, i, 5: *ratio tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta.* Cf. *Par.* XXVI, 25-7. E cf. *ivi*, 25-27 e XXIV, 46-47.

(4) *Par.* XXVI, 46-47; e si vegga il mio *Commento* a questo luogo. Nell'*Epist.* X, 22; *Similiter ac Scientia facit Auctoritas.*

(5) *Purg.* XXXIII, 88-90.

dentissimo ([1]); e là dov' essa parla, ogni argomento della ragione deve tacere ([2]); e ciò per quello che ne scrive nel *Convito*, che *la dottrina rivelata ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perchè dataci da Dio* ([3]), che è quel Vero essenziale,

Di fuor dal qual nessun vero si spazia ([4]),

e *nel quale si queta ogni intelletto* ([5]), perchè *la divina scienza è piena di tutta pace* ([6]). Ma ciò, ognun lo vede, sarebbe stato ancor poco, se nell'interpretazione della Santa Scrittura non avesse ammesso, come fa solennemente, l'infallibile magistero della Chiesa([7]). Per il che, o Signori, sono ben certo che nessuno potrà mai ragionevolmente impugnare questa mia doppia affermazione: nessun grande scrittore fra' laici aver fatto tanto tesoro di dottrina sacra, e nessuno aver mosso sì fiera e costante guerra al razionalismo quanto e come Dante Allighieri.

Con tali sussidi, con tali avvedimenti ed intenti ci diede, come scriveva un illustre Toscano, « il Poema dei tre mondi, che mentre non sono visibili che all'occhio della Fede, nel concepimento dell' Autore si

---

([1]) *Par.* XXIV, 91-96.
([2]) *Ivi*, XIX, 82-84.
([3]) *Tratt.* II, 9.
([4]) *Par.* IV, 125-136.
([5]) *Ivi*, XXVII, 108; onde nell'Inferno, II, 17-18, con bella perifrasi chiama i dannati

le genti dolorose,
Che hanno perduto il ben dell' intelletto.

([6]) *Conv.* II, 15.
([7]) *Par.* V, 76-78; *Conv.* II, 4 e 6.

svolgono come storia e dramma dell' umanità, come insegnamento perenne di dottrine religiose e civili » [1]. Ma tal Poema, mentre nel suo tutto insieme e nelle singole sue parti ha per oggetto la Religione e i morali ammaestramenti, s' illumina pure e splende di tutti quegli abbellimenti, che al suo Autore venivano da una svariata cultura, da una viva e ferace fantasia e da un altissimo genio poetico, dietro alle norme di quell' arte nuova e potente da lui creata, e della quale aveva il freno in sua balía. Ond' è che nel foggiare la sua Visione, per ardimento d' invenzione, per grandezza e novità di disegno, per mirabilità di simmetria e per potenza di sentimento ha vinto non pur quanto l' umano ingegno ardì e tentò fino a' suoi tempi, ma anche quanto si osò dappoi. Perciò se è maraviglioso nel disporre e ordinare tanta ricchezza di materia, quanta dall' universo scibile del suo tempo seppe raccogliere, così da formare una vera enciclopedia; nell' idoleggiare e nel colorire i fantasmi poetici, e nel porgere a' suoi lettori *la dottrina nascosta sotto il velame dei versi* [2], lo fa con tant' arte, che ben disse Ugo Foscolo, che *in Dante la finzione assume apparenza e potere di verità.* E che dire della potenza del suo linguaggio, plasmato, si può dire, da lui, trascelto da

---

[1] *Cesare Guasti, Lettera a Mons. Pinto de Campos,* del 27 Gennaio 1887.

[2] *Inf.* IX, 61-63. E nel *Conv.* II, 1 : « Il senso allegorico è quello che si nasconde sotto il manto delle favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. »

tutte parti *del bel paese dove il sì suona*, perchè unità di linguaggio dice unità di nazione? Le immagini poi e le similitudini son così luminose ed evidenti, da non aver competitore che il solo Omero; persone e caratteri e moti interni non pur disegnati o dipinti, ma scolpiti, in guisa che quando uno ha letto il suo Farinata, Capaneo, Ugolino non li dimentica più; come, una volta vedutili, non può scordarsi il Mosè di Michelangelo e il gruppo del Laocoonte. Ma ancora più: ribocca di sentenze morali, di accorgimenti civili, di aspirazioni frequenti, che sublimano l'anima e la consolano, che allargano il cuore e lo fan vigoroso; per nulla dire dell' acutezza d' osservazioni e della concisione di stile impareggiabile, insieme abbracciando e segnando i giusti limiti del vero, del buono e del bello, i tre principj che i più dei moderni disgraziatamente e ingiustamente vollero scindere nelle tre scuole dei veristi, dei romantici, degli esteti : e l' arte nel Nostro, a misura del variar degli oggetti, va dal sublime al pedestre, perchè la Divina Commedia contiene della poetica ogni varietà di generi e forme. E fatto singolare ancora; Dante dalla lingua del popolo, tuttavia informe ed incerta, seppe trascegliere in guisa e imprimervi il suggello della stabilità così, che, come attesta un giudice, s'altri mai, competentissimo, Cesare Guasti, *non vi ha quasi parola o frase nella Divina Commedia, che si possa dire oggi antiquata* (1).

---

(1) Cf. *Atti della R. Accademia della Crusca, Adunanza del 19 Nov. 1877, pag. 14.* E il Conti, parlando del Giuliani in

Ma in tanta sincerità di fede, in tanto sentimento cristiano e in tanto ardore del bene comune, che luminosi si rispecchiano da tutti i suoi scritti, e in tanta grandezza in che i posteri lo posero, e che ognor meglio giganteggia, Dante non ebbe difetti? Parecchi glien furono apposti ; ma perchè il tempo e la qualitá del mio discorso mi tolgono di annoverarli ad uno ad uno e di esaminarli debitamente; e perchè la più parte gli furono imputati da gente di poco studio, di animo leggiero o con intenti passionati, me ne passo, e d'uno solo lo scagionerò, perchè ha più parvenza di vero, e per gli effetti, che possono derivare, può avere, direbbe Dante, *più di fiele* (1); voglio dire certe sue declamazioni e sfoghi e sferzate contro persone di Chiesa. Egli che si fece inesorabile giudice d'uomini e di fatti, e che per dare a' suoi giudizi l' impronta d' indipendenza, di spassionatezza e di equanimità pose il suo tribunale nei regni oltramondani, spassionato non fu sempre. Egli ha un bell'esporre sul suo tribunale : *qui appetito non si torce* (2), motto solenne, e che per senso e intrinseca verità risponde a capello all'altro non meno solenne, che vediamo scritto sui tribunali moderni : *la legge è uguale per tutti :* nelle sue stoccate ha un bel farsi guidare il braccio e quasi costringere ora da Beatrice (3), or da qualche anima

---

mezzo al popolo di Toscana : *Trovava Dante nella lingua, e la lingua viva in Dante, che si minima parte n'ha di morta.*

(1) *Par.* IV, 27.

(2) *Ivi*, XVI, 5.

(3) *Purg.* XXXII, 104-105.

beata ([1]), e perfino dallo stesso S. Pietro ([2]): il vero è che forse nella solennità appunto degli ordini ricevuti lassù a pronunziare quei giudizi, si ha un indizio che la sua coscienza non si sentiva del tutto tranquilla, e che cercava perciò una discolpa; insomma, per quanto mostri di ascender lassù, sentiva troppo bene che tutto non aveva lasciato quaggiù delle sue avversioni personali e de' suoi pregiudizi. Questa, per quanto ci rincresca, è la verità: ma Dante stesso, citando lo Stagirita, ne insegnò che *se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire* ([3]).

Tuttavolta, o Signori, da queste miserie (che appunto perchè non iscompagnabili neppure da un Dante, fan chiaro vedere quanto è frale la misera umanità), da queste miserie, dico, al voler inferirne, come alcuni fecero, e qualcuno segue a fare tuttavia, che Dante non solo deviò dalla vera Fede, ma che intese perfino di farsi riformatore della Chiesa, ci corre un bel tratto, ed è una miseria troppo maggiore di quella di Dante; perchè s' egli in certi suoi giudizi errava per eccesso d' animo ardente, il suo errore non esce dall'imputabilità puramente storica, perchè sentiva orrore (e cel dimostra in mille luoghi delle Opere sue) di farsi un Oza e di toccar l'Arca Santa ([4]); mentre la pretesa de' suoi falsi amici viene da

---

([1]) Cf. *Par.* XVII, 127-129.

([2]) *Ivi,* XXVII, 64-66.

([3]) *Conv.* IV, 8.

([4]) Cf. *Purg.* X, 55-57. E nell'*Epist. ai Cardinali* (§. 5): *Nec Ozae praesumptio me inficiet sui tabe reatus; quia ille ad Arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvia distrahentes attendo.*

pensati motivi e da sacrileghi propositi, pe' quali sotto l' egida del suo gran nome, vorrebbero non pur toccare l' Arca Santa, ma, se venisse lor fatto, rovesciarla e manometterla addirittura: ma parmi sentire l' oltraggiato Poeta, che nello sdegno della sua retta Fede, grida un'altra volta più fiero che mai : *compagnia malvagia e scempia... lungi fia dal becco l'erba* (1). E non dovremo tenergli nessun conto a sua discolpa delle condizioni di tempo moralmente troppo differenti da quelle dell' età nostra, e delle difficoltà di appurare i fatti, e delle stesse ragioni della favola poetica, e anche delle peculiari condizioni della sua vita, e del suo rigido sentire ? Che se talvolta fu severo ed acre con Papi, con Principi della Chiesa e cogli ecclesiastici, fu forse men severo e meno acre con Imperatori, con Principi civili e col laicato ? D' altra parte, se appunto per ispiegare certe sue sferzate si fa forte di questa affermazione : *zelus Domus Dei comedit me* (2), chi vorrà dargli una smentita, e proclamarlo ipocrita e bugiardo ? zelo eccessivo sì, ipocrisia e menzogna no. Consoliamoci, o Signori, pensando che il tempo è di Dio la provvidenza e la giustizia : e come il tempo mandò in fumo la ridicola frenesia del Graul, che Dante fosse *pastore della Chiesa Albigese in Firenze*; e quella dell' Aroux, che Dante fosse un socialista ; e quella più marchiana ancora del Gesuita P. Arduino, che affermava la Divina Commedia essere l' opera d' un

---

(2) *Par.* XVII, 62, con *Inf.* XV, 72.
(3) *Epist.* VIII, §. 5.

settario e seguace di Wiclefo ([1]); così sperderà altre calunnie, altri attentati alla fede pura e sincera del nostro Allighieri. Tuttavia, come tacerlo? è un bel fenomeno, Signori, e perciò degno di nota: voi sapete di quante insolenze e vituperii abbia il Voltaire gratificato la Divina Commedia; di nessun libro, per quanto scarmigliato, d' un barbaro o d'un pazzo, si disse mai tanto. Ebbene (e qui sta il fenomeno): come accadde, e per quai reconditi motivi, che ai tempi nostri, uomini seguaci del Voltaire in fatto di Religione, e di odio pari contro Cristo e la sua Chiesa e di eguali intenti, pare che sdilinquiscano d' amor per Dante? il fenomemo spiegatelo voi. Checchè ne sia di ciò (giova ridirlo), chi ebbe il non comune coraggio di dichiarare di voler con Dante combattere il Vaticano, può riporsi il progetto in tasca, daquando l'Emiliani-Giudici, non certo un clericale, dichiarò che Dante *era credente fervidissimo, e che serbò purissima la sua ortodossia dogmatica* ([2]); da quando lo Scartazzini, che cattolico non è, ed il Carduci che in fatto di cattolicismo è quello che è, ben bene sceverando, dotti come sono, cosa da cosa, riconobbero e lealmente confessarono il cattolicismo di Dante ([3]). E quant'è

([1]) Bene osservarono gli *Editori Milanesi* nella *prefaz.* al *Convito*, che in questa opinione avvi tanto di vero, quanto in quella dove il medesimo Arduino sognò che l' *Eneide* fosse lavoro di qualche monaco dei bassi tempi, e che nella venuta d'Enea in Italia vi si adombrasse il viaggio di S. Pietro dalla Palestina a Roma (cf. *Convito*, Padova, Tip. Minerva, p. XIV).

([2]) Veggasi in fine l'*Appendice G*.

([3]) In tutti i miei scritti, per quanto poveri, non perdetti mai di vista questo punto capitale, cioé la difesa e la dimostrazione

del Vaticano, pare che lì s'abbia sì poca paura di Dante, che il regnante Pontefice, tre anni ancor prima che il detto progetto si sanzionasse, aveva già a Dante in questa Roma consacrato una Cattedra speciale. — So bene, o Signori (e prevengo l'obbiezione), che da qualcuno, per uno o per altro motivo, si dirà che queste mie parole non sono che predica o polemica: e perche no? o che deve esser lecito agli altri di maltrattar Dante e di farlo credere un fiero settario, e non a noi di difenderlo e di mostrarlo un credente sincero? per paura della predica o della polemica, s' ha da star quatti quatti a prender le bastonate, a sentirne lo scroscio e il suono come fosse una una bella musica? — Al glorioso **Leone XIII** Dante è debitore di un altro insigne beneficio e favore, perchè nell' accennata controversia nessuno meglio di sì gran Papa seppe mettere la questione ne' veri suoi termini; di certi rovelli, in difesa e discolpa dell' infelice Poeta, additando le cause. Infatti in un pubblico Documento, ott'anni or sono, tra altro scriveva: « Dante è splendido « ornamento del Cristianesimo. Poichè, quantunque « spinto all' ira dalle amarezze dell' esilio, e per ispirito « di parte errasse talvolta ne' suoi giudizi, non fu però « mai ch'egli fosse di animo avverso alla verità della « cristiana sapienza, che anzi dal profondo della Reli- « gione trasse incorrotti e sublimi concetti; e la fiamma

del puro cattolicismo di Dante, specialmente in quello che ha per titolo *la riforma sociale di* **Leone XIII** *e le dottrine di Dante Allighieri*. Lavoro egregio è quello del mio compianto amico, testè defunto, il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, che s' intitola: *Dante Cattolico, Apostolico, Romano.*

« dell' ingegno sortito da natura alimentò ed avvalorò « sempre col soffio della Fede divina, in modo, che la « poesia invocata da lui, cantò con versi non prima uditi « i più augusti misteri » ([1]). Padre Santo, di queste parole sapienti Dante e i suoi veraci amici Vi ringraziano fervidamente!

([1]) Breve al Card. Galeati Arciv. di Ravenna, del 20 Marzo 1892.

PARTE TERZA

Non appena, o Signori, il Sacro Poema vide la luce, si diffuse, notò Cesare Balbo ([1]), con tanta universalità di ammirazione, di cui non va esempio nè in quei secoli, nè in quelli di antica o moderna civiltà.

Ciò spiega il fatto che alla fine del 1400 si contano *cinquecentodieci* Codici ([2]). Di edizioni a stampa, *quindici* n' ha il Quattrocento; le più antiche (letteralmente ristampate da Lord Vernon con fac-simili) son quelle di Foligno, di Jesi, di Mantova e di Napoli, le prime tre del 1472, l'altra del 1474; *quaranta* il Cinquecento: *tre* soltanto il Seicento (e ciò basta a dinotarvi le miserrime condizioni nostre morali e letterarie in quel secolo, che, a detta dell'Alfieri, *delirava*); il Settecento n' ha *trentaquattro*; circa *trecento* il secolo che tramonta. I commentatori della *Commedia*, tra quelli che l'hanno spiegata per intero, e quelli che ne spiegarono una parte, come notò lo Scartazzini, tra italiani

---

([1]) *Vita Dant.*, II, cap. 17.

([2]) Cf. Carducci (*della varia fortuna di Dante*, in *Studi letterari*, Livorno, 1874). Il Negroni (*Discorso sul testo della D. Commedia*, pag. 7), scrive: « I codici sono più centinaia. Stando ad alcuni de' più recenti, e anche più autorevoli dantisti, il numero de' codici oltrepasserebbe i settecento; ma pur volendo evitare ogni pericolo di errore, e far calcolo solamente di quelli dei quali si ha notizia sicura, i codici sono oltre a seicento. »

e forestieri, passano il centinaio ([1]). Le monografie poi e gli studi speciali sulla grand' opera, nessuno, avvertì il Negroni, arrivò nè arriverà forse mai a contarli, essendo pressochè innumerevoli, e dispersi qua e là in raccolte, in periodici, in giornali: basti solo notare che un semplice sommario dei lavori danteschi, e per la sola Germania, datoci dallo Scartazzini, forma due belli volumi in quarto nell'edizione dell' Hoepli. — Sarebbe un andare all'infinito il pur toccare delle traduzioni in lingue sì antiche che moderne : a gloria di Dante non v'ha ormai popolo civile che non possa leggere il Sacro Poema nel proprio nativo linguaggio. Ai dì nostri, scrive lo Scartazzini ([2]), la Commedia si legge in diecinove lingue diverse. Parecchie nazioni, come la Francia, la Germania, l' Inghilterra e l' Olanda vantano un numero più o men grande di traduzioni d'autori diversi. Senza dubbio primeggia la Germania, la quale oltre una grande quantità di traduzioni parziali, vuoi di singole Cantiche, vuoi di brani scelti, possiede quattordici traduzioni diverse di tutto intero il Poema Sacro. Nè la sola Europa si occupa del Poema Dantesco ([3]), ma lo si tradusse anche nelle

---

([1]) Veggasi in fine l'*Appendice H.*

([2]) *Dantologia*, vol. II, cap. I, pag. 24.

([3]) A me recò sommo piacere l'apprendere quest' anno a Roma dalla viva voce di Mons. Walsh, Arciv. di Dublino, fervido amatore egli stesso dello studio di Dante, come lì, nella capitale dell'Irlanda, vi sia un florido Circolo od Accademia, che solo intende allo studio del divino Poeta. E parlando coll' illustre Prelato della guerra, che gli Inglesi s'erano messo in collo col Transvaal, mi disse che tale era il destino dell' Inghilterra, e che appunto gli Irlandesi studiosi

due Americhe e nell'Asia. E se il Tommaseo, come sentimmo, affermò che il Poema Sacro canta le cose più alte, che dalla Bibbia in qua si cantassero mai, resta anche il fatto che, tranne la Bibbia, havvi appena libro in questo mondo, che si traducesse da tanti e sì diversi uomini in tante e sì diverse favelle quanto la *Commedia* di Dante. E questo è, se mal non veggo, argomento eloquente della sua universalità e perpetuità per l' elemento cristiano, onde si compone, e per lo scopo, che lo informa [1], sempre vivi ed efficaci, perchè sempre rispondenti alle condizioni di tutti i popoli e di tutti i tempi; posciachè tutti consentono coll'Autore, da certi traviati in fuori, che il principio cristiano nella sua essenza e nelle sue applicazioni è la sola base su cui possa innal-

---

di Dante avevano trovato nel Sacro Poema documento solenne dell' indole invadente del popolo Inglese a ingrandirsi, con poco scrupolo, degli Stati altrui, e mi citò il *Par.* XIX, 121-123:

> Lì si vedrá la superbia ch'asseta,
> Che fa lo Scoto e l'Inghilese folle
> Sì, che non può soffrir dentro a sua meta:

e dovetti dargli ragione, e congratularmi seco e coll'Accademia Dantesca di Dublino.

[1] Il Negroni (nella dedica alla R. Accad. della Crusca delle *Letture del Gelli sopra la D. Commedia*): « Come Omero fu il più grande poeta del gentilesimo, così Dante è il più gran poeta della cristianità. E da ciò procede, secondo ch'io penso, la universale estimazione in che Dante è venuto, non solamente in Italia, ma in tutta Europa e nelle Americhe, e in ogni altra parte del mondo, dovunque è penetrata luce di civiltá e di scienza.... E non pure nel continente Europeo, ma oltre all'Atlantico, si son formate e fioriscono Società Dantesche, le quali non hanno altro intento, che di onorare l'altissimo Poeta, e di propagarne lo studio e la venerazione. »

zarsi e consistere l'edificio dell'umana civiltà, è il rifugio, la speranza, la forza e la prosperità delle nazioni. Per questo il celebre inglese Carlyle potè scrivere, che *Dante parla ai cuori alti e sinceri e non invecchia mai.* E l'alemanno Vogel de Vogelstein, che di Dante tante benemerenze s'acquistò in questa Roma col suo pennello e colla sua parola, sentenziò : *Dante è il poeta non solo d'Italia, ma del genere umano intero* (1).

Certo, i nostri antichi, perchè educati alla stessa maniera dell'Autore e, come lui, pienamente imbevuti di cristiano sentimento, e cresciuti, com' or si dice, nello stesso ambiente, capivano meglio quanto di educativo religiosamente e moralmente v' è nell'Opera del sommo Autore : ce n' è prova irrefragabile il grave documento, che il popolo Fiorentino il 12 Agosto del 1373 indirizzava, in forma di supplica, a' suoi Priori, affinchè per loro si provvedesse che, in benefizio comune, la Divina Commedia venisse spiegata pubblicamente (2): e di lì ebbe principio l'istituzione di quelle Cattedre Dantesche, le più nelle pubbliche Chiese, che, dal Boccaccio in giù, per circa ottant' anni, tanto bene recarono all'Italia e tanto lustro e venerazione al nome di Dante.

Pur troppo dovevano venir tempi, che tanto spirito fecondo e sempre beneficamente innovatore non fosse tenuto nel debito conto, e che sì vasto concepimento venis-

---

(1) *Ferrazzi, Manuale Dantesco*, vol. IV, pagg. 199-200.

(2) Tale documento fu da me riferito nel mio lavoro *La Riforma Sociale di* **Leone XIII** ecc., vol. I, pag. 8.

se ristretto e avvilito alle grette proporzioni d'uno scopo politico o peggio, come udiste; scopo, che se può allettare i moderni, non era certo nelle sue intenzioni, nè capibile da lui, nè dall'età sua [1]. E donde ciò? è inutile il dissimularlo o il negarlo; provenne dalla mancanza di studi larghi e indispensabili; per capir Dante appieno, occorre, com'egli fece con Virgiglio, *lungo studio* e *grande amore* [2]; *studio* che, possibilmente, abbracci quanto egli studiò e come studiò [3]; *amore*, che faccia riverenti e consenzienti alla candida sua fede, a' suoi cristiani intendimenti, per non falsare i suoi ideali, per non frantendere i gravissimi problemi da lui discussi o accennati [4]. Come (ed è doloroso il doverlo dire), come e con qual frutto procedere allo studio di Dante, e con quale serietà pretendere di comprendere la sua anima e le sue dottrine, e farsene giudice chi non pure, come spesso avviene, ignorasse non solo la teologia, ma anche il catechismo, o, peggio

---

(1) Alludo soprattutto a ciò cui accenna la nota terza alla pag. 20.

(2) *Inf.* I, 83-84.

(3) E questo *come* é rilevantissimo, e pur troppo non é sempre tenuto nel debito conto. Queste parole del Giuliani (ne' suoi saggi di commento, *Par.* III, 112) spiegano tutto: « Nell' interpretare la Commedia, non tanto è da investigare quello che i moderni son venuti a sapere e credono, quanto quello ch'era noto ai tempi di Dante, e allora tenuto per ferma verità. »

(4) A ció si riferiscono, e son di somma autorità, le parole di Augusto Conti nel Necrologio del Giuliani, che riferii altra volta nella *prefazione* al mio *Commento della D. Commedia* (§ IX).

ancora, al catechismo movesse guerra [1]? Dappoichè è ovvio a capirsi che il buon gusto, il profitto, la stima a un autore ha rapporto all'intelligenza, in quella guisa che Dante afferma che l'amore dei beati a Dio ha rapporto alla conoscenza, ch'essi hanno di Lui [2]. Martino Lutero espresse questo acuto pensiero: « Niuno comprenderà Virgilio nella Bucolica, se non sarà stato cinque anni pastore: niuno lo comprenderà nelle Georgiche, se non sarà stato cinque anni agricoltore. » Benissimo! ma sarà dunque vero che il primo capitato, sia pur fornito d'ingegno e si reputi anche un *superuomo*, possa intender Dante senza nessuna preparazione di quelle discipline severe, onde tutta la *Commedia* s'informa e ribocca? *La teologia cattolica*, scriveva il valente Carlo Negroni, *tanto è necessaria a*

---

(1) Manco se il facessero a posta! Il Ministero della Pubblica Istruzione (e di ciò gli va data lode) stabiliva che in quest'anno, in tutte le scuole secondarie del Regno, si commemorasse il VI Centenario della D. Commedia: ed eccoti, poco appresso, nel *Bollettino Ufficiale* di quel Ministero medesimo pubblicarsi uno studio sull'istruzione primaria dove s'ebbe il coraggio e la sapienza di scrivere: « Già l'esperienza aveva dimostrato, che dopo l'aperto dissidio fra il Papato e il nuovo Regno d'Italia, era pericoloso e dannevole l'insegnamento nelle scuole del *Catechismo cattolico, formato da idee contrarie* alle istituzioni politiche italiane. » Lasciamo andare l'insipienza di far capire anche ai bifolchi (gli alri lo capirono da gran pezza) che dunque *le istituzioni politiche italiane* si fecero in onta al *catechismo* cattolico; ma notiamo solo che tale educazione della gioventú italiana è proprio la meglio adatta a disporla a studiare e a capir quel Dante, che parrebbe star tanto a cuore al suddetto Ministero!

(2) Cf. *Par.* XXVIII, 106-111.

intender Dante, quanto la mitologia pagana a intendere Omero (1). Perchè, o riveriti Signori, le cose, per mala nostra ventura, sono precisamente a questo punto, che vi sono di quelli, che (anche senza conoscere déi Codici la storia, la famiglia, l' importanza) credono che il supremo studio in questo campo sia di correre in caccia di questa o di quella variante, variante che, al trar dei conti, non varia nulla, e che se non è cribrata da uomini in tal disciplina consumati, non fa che creare novelli impacci: e vi son di quelli che vi sapran dire che il Poema dantesco si compone di 14233 versi ; e sapranno che questi versi danno insieme 99542 parole, delle quali (vi diranno anche) 17980 sono sostantivi, e 6215 sono aggettivi ; e vi sapran dire quanti i verbi, gli avverbi, le preposizioni, le congiunzioni, forse anche i punti e le virgole ; ma quant'è del tesoro di scienza e di cristiana sapienza, che il Poema racchiude, la cosa è ben diversa. *Dante è la Bibbia degli Italiani*, fu già scritto (2); ma pur troppo la cosa non è così; e per giunta da certi indicj apparisce che lo studio di Dante si reputa non già una nobilissima disciplina in addentellato a nobilissime altre, addatta a formare menti rette nel vero,

(1) Nella *pref.* al *Commento della D. Commedia* di Talice da Ricaldone. E il benemerito P. M. Ponta, dei Somaschi, saviamente avvertì (nel suo scritto *sulla principale allegoria della D. Commedia*), *che per interpretare le profonde verità, che Dante nascose sotto bella menzogna, fa mestieri non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura de' suoi dettati; non immaginazione, ma diligente applicazione degli alti principii filosofici e teologici da esso manifestati.*

(2) Cf. **Mariotti,** *Dante e la statistica delle lingue,* pag. 28,

cuori vivaci nel bene e caratteri franchi e fermissimi nelle condizioni della vita, ma una cosa ormai di moda, un semplice svago da dilettanti, una lettura a tempo perduto ([1]). Non così la pensava quel valentuomo, cui tanto devono gli studi danteschi, il berlinese Carlo Witte, il quale affermava ([2]): « La Divina Commedia offre al suo lettore assai più che un semplice svago poetico, che diletta la fantasia; essa innalza, essa consacra chiunque penetri nelle sue profondità ([3]). Ognuno adunque che siasi largamente dissetato a questa fonte, deve di necessità sentirsi chiamato a farsene banditore. » — Ma una testimonianza (e sarà l'ultima), che non ammette nè dubbi nè repliche, si è quella di quel grand'uomo di Stato, che fu Guglielmo Gladstone, il quale nel 1882 ad una lettera del Giuliani così rispondeva: « Ella si è degnato di chiamare il sommo Poeta un solenne maestro « per me. Non sono vuote queste parole. La lettura di « Dante non è soltanto un piacere, uno svago, una le- « zione; è una fortissima disciplina del cuore, dell' intel-

---

([1]) Se il numero fosse irrecusabile argomento di forza, io dovrei disdirmi, e nessuno certo sarebbe più lieto di me. Al concorso indetto dal Ministro della pubblica Istruzione fra gli studenti italiani pel VI Centenario della concezione della D. Commedia, se ne iscrissero (V. *la Tribuna*, 6 Apr. 1900) 1367; alle persone serie non parrà troppo, per credere serio tale concorso?

(2) Nel suo *Discorso inaugurale della Società Dantesca* di Germania nel 1865.

([3]) E il Vogel de Vogelstein, allegato più addietro, scriveva al Ferrazzi: « Saggiaccio all'attraimento di questa costellazione sì potente, che nella sua celeste rotazione attira a sè checchè le si avvicina. »

« letto, dell' uomo. Nella scuola di Dante ho imparato « una grandissima parte di quella provvisione mentale, « sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio « della vita umana fino al termine di quasi settantatre « anni. E vorrei anche stendere la sua bella parola *chi « serve a Dante, serve all' Italia,* dicendo che *chi serve a « Dante, serve all' Italia, al Cristianesimo, al mondo.* »

E ora, e chi nol vede? più che a tutt'altre nazioni il debito di amar Dante spetta all' Italia, tanto più perchè, come scrisse Carlo Vassallo, *la Divina Commedia è parte importantissima della storia dell' italiano pensiero. -- Legger Dante è un dovere, rileggerlo è un bisogno,* sentenziò il Tommaseo; e io oserò affermare che ben felice colui, che dopo di avere studiato la Divina Commedia molti anni, potrà ripetere ciò che Dante della sua Donna :

> Io non la vidi tante volte ancora,
> Che non trovassi in lei nuova bellezza ([1])

Però di studiar Dante, anzi di professargli un culto speciale, è debito vostro, o giovani : trarrete indi, statene certi, fecondo e saluberrimo pascolo ai giovanili entusiasmi, affetti generosi, coscienza dignitosa ; e nel professar la vostra Fede, e nell' operare il bene, e nel vincere i rispetti umani, che fan pusilli, imparerete da lui a starvene impavidi e

> come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti ([2]).

E anco imparerete come resistere alle seduzioni

([1]) *Canzoniere*, P. II, *canz. X, st.* 5.
([2]) *Purg.* V, 14-15.

delle cose transitorie e, com'egli dice, *al canto delle sirene* (1), e come opporvi e salvarvi da codesta torbida fiumana di razionalismo e naturalismo, che tutto minaccia di travolgere; e anche dalle seducenti parvenze d' un' arte, che, insieme al costume, si tenta ad ogni costo di rendere peggio che pagana per iscalzare la Fede; perchè aveva ben ragione il Magalotti di dire, che, *alla Fede fanno più guerra i sensi che la ragione.* E soprattutto vedrete felicemente per effetto che il culto a Dante si muterà in amore e riverenza a ciò ch' egli riveriva ed amava e onde divenne sì grande; specialmente amore e riverenza a quella Religione, la quale egli chiama *la Fede sincera* (2), e *rompitrice d' ogni calunnia* (3): riverenza ed amore a quella Sede di Pietro, a quel Papato, che l' Allighieri in un solenne documento, che i suoi sedicenti amatori non dovrebbero ignorare, chiama *gloria d' Italia*, e fonte, vindice e sostegno non pure dell' Italica, ma della civiltà universale (4); a qual Papato, del quale Dante, ad ogni tratto delle Opere sue, chi le sappia leggere e intendere

Con occhio chiaro e con affetto puro (5),

par che ripeta alto, a gloria sua e a consolazione nostra, il potente verso, che è storia insieme e profezia:

---

(1) *Purg.* XXX, 45, con XIX, 19.
(2) *Par.* VI.
(3) *Conv.* IV, 15.
(4) *Epist.* VIII, 11.
(5) *Par.* VI, 87.

Di quest'umile Italia fia salute (5).

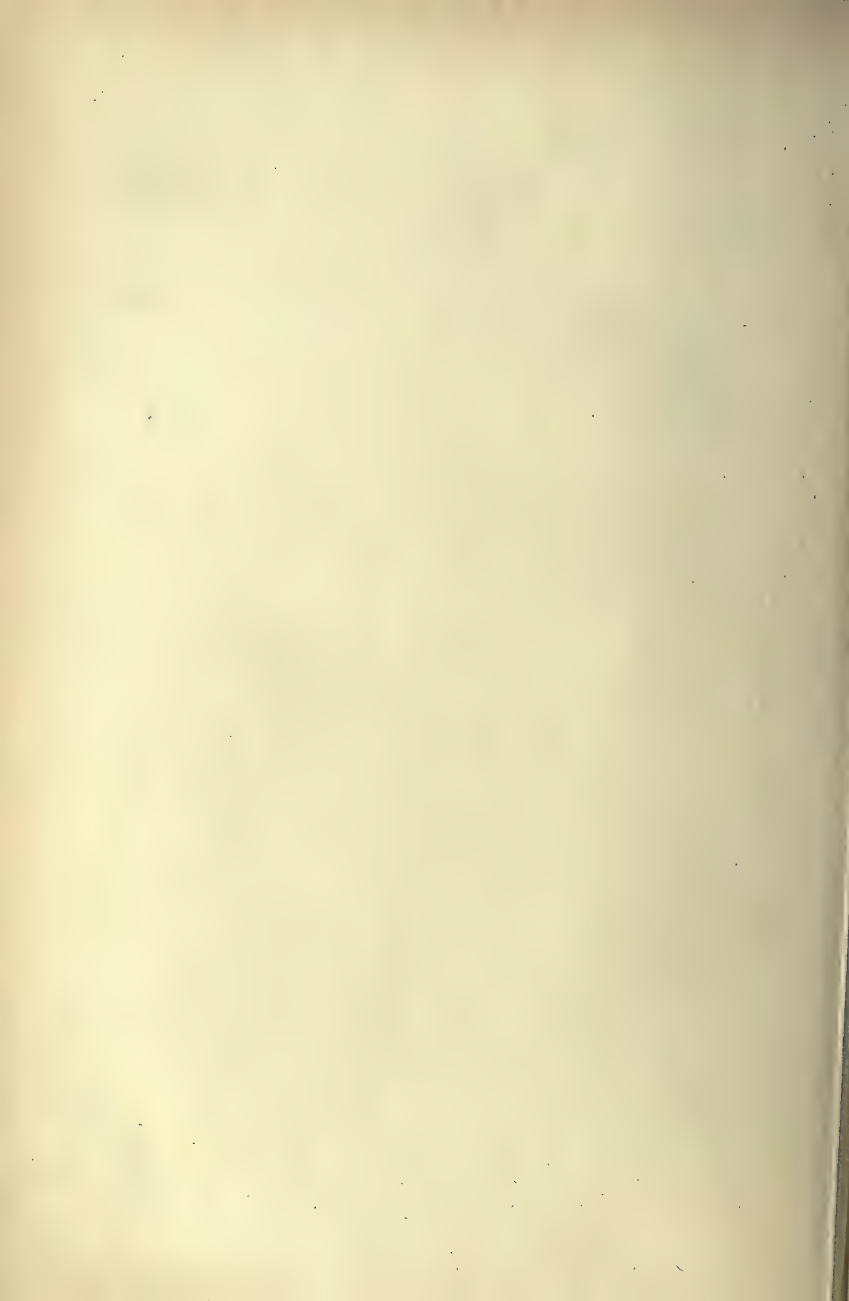
Per tale congiunto amore alla Religione e al Papato, che, volere o non volere, fu e sarà sempre la ragione feconda così del vero amor patrio come della grandezza letteraria ed artistica del nostro paese, sentirete crescersi non pure il patrio amore, ma anche l'amore all'intiera umanità, dacchè ogni vostra impresa, spento l'egoismo che tuttto rimpicciolisce ed aduggia, s'accenderà di quella luce, di quella fiamma, di quell'impulso, che non possono fallire a glorioso porto, perchè scaturiscono dal supremo intento, che in tutte le Opere sue guidava l'Allighieri, e in che si compendiano e si unificano il presente e il futuro, la Religione e la Patria, il Cielo e la terra, e l'umanità tuttaquanta ne' suoi alti destini, l' intento cioè di *removare viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis*.

E giacchè, riveriti Signori, la festiva solennità di quest'Anno Santo faustamente accoppia insieme il ricordo del sesto centenario del primo Giubileo e del poetico concepimento della Divina Commedia, e sulla Cattedra di Pietro siede tal Papa, che tanto fece e fa

(5) *Inf.* I, 106.

per la Religione e pel bene di tutti i popoli, e del cui amore e culto per Dante e per la Divina Commedia si può dire senz'ombra d' adulazione ma con indiscutibile verità ciò che Dante dell' Eneide, che cioè *la sa tutta quanta* [1]; sorriderà Dante, o Signori, di viva letizia, se concordi nell'ammirazione e nella riconoscenza, al sommo Vegliardo nel nome dal sommo Poeta vorrete mandare un ringraziamento, un omaggio, un augurio.

---

[1] *Inf.* XX, 104.

APPENDICI

A

(Alla pag. 20)

In quanto a ciò, che fece strillare certa gente, cioè di unacerta dipendenza, che Dante richiedeva del Pontefice verso l'imperatore, è tal cosa, che non meritava se ne facesse chiasso. Dante, al trarre dei conti, altro non domandava se non che il Pontefice quale Principe o Re temporale, serbasse verso l'Imperatore quel vincolo di unione (e il capo decimo del libro III della *Monarchia* parla chiarissimo), che dovevano di necessità mantenere verso lui gli altri Re e Signori, perchè la Monarchia universale, da lui divisata e propugnata, non ne soffrisse scissione (cf. *Mon.* I, 18, sul fine, e II, 12, nella conclusione). Lasciando di dire che, al trarre dei conti, tale dipendenza, per la ragione dei tempi, più che di sostanza non era che apparente, è bene, a discolpa di Dante, notare queste parole di S. Gregorio M. all'Imperatore, riferite dal ch. P. H. Grisar S. J., nella sua dottissima *Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo* (lib. II, Parte II, cap. 9): « L'Imperatore non solo domina sopra ai soldati, ma « anche sopra ai sacerdoti; io stesso sono soggetto ai « comandi imperiali. » Parole precise e, se vuolsi, gravi, tanto che il Grisar vide la necessità di chiarirle.

Ad ogni modo, lo si capisca bene, s' io vo' raccogliendo tali passi, non è per altro motivo, che per dimostrare che se Allighieri non altro chiedeva tranne che il Sommo Pontefice, come Sovrano territoriale, avesse verso l'Imperatore

quella certa dipendenza che gli altri Sovrani. non domandava poi cosa tanto enorme, nè così offensiva alla dignità del Pontefice (tenuto conto, e ciò importa, come stavano allora le cose), da gridargli la croce addosso. Dato che Dante vedeva nel suo Imperatore un *figlio della Chiesa* (Epist. VII, 2), e *il primogenito del Papa*, il quale doveva *illa reverentia uti ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem* (Mon. III, nella conclus.), ne viene che Dante era d'accordo con S. Gregorio VII (e chi lo dirà uomo da passar sopra a ciò che alle prerogative e alla dignità papale potesse recar detrimento ?), allegato dal Grisar nel testè citato luogo, il quale scrivendo al Vescovo Altmano di Passavia, rispetto al nuovo eletto Imperatore disse, che *Deus suae Sponsae defensorem providit.* E non altro che difensore della Chiesa e, rispetto ai mezzi umani, suo rettore, voleva Dante il suo Monarca. E così suona chiara la sentenza dell' Ozanam (*Dante e la fisolofia cattolica*, Parte III, cap. 5, Pistoia, 1841), che nel concetto di Dante *il Pontefice è il vassallo temporale di Cesare ; ma l' Imperatore è pecora spirituale di S. Pietro.* Il che raffrontato alle parole finali della Monarchia (*qua quidem veritas*, dell' indipendenza cioè dell' Autorità imperiale dalla papale, *non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat, cum mortalis ista felicitas ad immortalem felicitatem ordinetur*), porta dritto alle spiegative parole dell' Aquinate, il grande maestro dalla cui dottrina l'Allighieri non si scosta mai, che cioè *potestas spiritualis et saecularis utraque ducitur a potestate divina* (— e Dante, *Epist.* V, 5 : *a Deo, veluti a puncto, bifurcatur Petri Caesarisque potestas* —); *et ideo in tantum saecularis potestas est sub spirituali, in quantum est ei a Deo supposita, scilicet in iis quae ad salutem animae pertinent.*

B

(Alla pag. 21)

E da ciò provenne la proibizione di quest'opera di Dante. Intorno a ciò, dagli eruditi studi che il dottissimo P. Palmieri S. I. premise al suo *Commento alla Divina Commedia* (Prato, 1898, vol. I, pag. 100) riassumo alcune notizie.

— Negli Indici dei libri proibiti dai tribunali dell'Inquisizione di Spagna e di Portogallo si trova la *Divina Commedia*, insieme ai due Orlandi del Bojardo e dell'Ariosto, colla clausola: *Donec corrigantur*. I passi riprovati nella *Commedia* dall'Inquisizione Spagnuola sono *Inf.* XI, 7-8; XIX, t. 36 e 39; *Pur.* IX, t. 46 e 47 (— per conto mio liberamente dichiaro che, dato il criterio che si può trarre dagli allegati passi, reca grande maraviglia come inquisitori sì *emunctae naris* non abbiano trovato nel Sacro Poema passi ben altri da proibire —). I tre libri *de Monarchia* furono posti all' Indice romano, dice Corrado Gesnero nella sua *Bibliotheca Universalis*, perchè Dante in essa propugnò l'opinione *quod Imperium ab Ecclesia minime dependeret, cujus rei gratia tanquam haereticus damnatus est.* E Bartolo, il famoso giureconsulto, nei Commentarii sulla seconda parte del Digesto nuovo, ricorda la *Monarchia* di Dante, dove, dice, l'Autore disputò tre questioni, di cui una era, se l'Impero dipenda dalla Chiesa; e tenne che no; *sed* (soggiunge) *post morten suam quasi propiter hoc fuit damnatus de hæresi; nam Ecclesia tenet, quod Imperium ab Ecclesia dependet, pulcherrimis rationibus, quas omitto.* E narra il Boccaccio che il Card. Bertrando del Poggetto, Legato di Giovanni XXII in Lombardia, condannò il libro al fuoco, perchè se ne valevano i partigiani di Lodovico il Bavaro, e poco mancò che non facesse ardere le ossa del Poeta. — Cf. anche *Ozanam*, (*Op. cit.*, pag. 218, in nota), e *Balbo* (*Vita di* cap. 17).

Quant' è della proibizione della *Monarchia* da parte della Chiesa, mi sembrano savie e molto a proposito queste parole del ch. Barnabita P. Francesco Tranquillino

Motedo nella sua *Vita di S. Antonio M. Zaccaria* (capo VIII, pag. 311, 312, Firenze tip. M. Ricci, 1892), sulla proibizione degli scritti del Domenicano P. Battista da Crema (avvenuta sotto Papa Clemente VIII): — « Dell'eresia appostagli il buon padre si purgò pienamente...., e l'accusa cadde. Ciononostante le opere sue furono poste nell'Indice dei libri proibiti, non già perchè contenessero errori anche lievi di fede, ma perchè talune espressioni potevano prendersi in senso non retto » (— e in senso non retto, storpiando le parole dell'Autore e, peggio, le sue intenzioni, furon prese molte cose della *Monarchia* di Dante dai fautori di Lodovico il Bavaro e da certi politicanti moderni —). « E fu regola di prudenza questa misura, che la Chiesa tenne con parecchi scrittori. » Del resto, giova notare che per la recente Costituzione data dal S. Padre alla S. Congregazione dell'Indice, la *Monarchia* di Dante non è più tra i libri proibiti, non ultimo servigio e beneficio reso a Dante e agli studi Danteschi da **S. S. Leone.**

C

(alla pag. 22)

L'illustre Giambattista Giuliani, così benemerito per molte guise degli studi danteschi, sul fine dei suoi *Commenti* alla *Monarchia* (Cf. **le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti** ecc., vol. I, pag. 441-442, Firenze, Le Monnier, 1878), così scrisse:
« Due Monarchie, secondo il concetto del Poeta, dovevano « esservi in beneficio del genere umano, la *Monarchia* « *Apostolica o spirituale,* e la *Monarchia civile o temporale.* « Principe di questa conviene che sia l' *Imperatore,* erede « del *Diritto* o *Dominio* del Popolo di Roma, Re dei Re e « *Signore del mondo,* siccome di quella è capo supremo il « *Romano Pontefice, Vicario di Cristo* e *Successore di San* « *Pietro, Vescovo dei Vescovi, Reggitore della Chiesa universa* e *Padre della cristiana Famiglia,* di cui l'Impera« tore ha da ritenersi come il *primogenito.* Al quale singo« larmente s' appartiene di governare e guidar gli uomini

« per la *strada del mondo*; laddove spetta al Sommo Pon-
« tefice l'indirizzarli e reggerli per la strada di Dio, con-
« correndo ambidue, acciò che, mentre la Società civile
« intende a *felicitarsi bene operando in libera pace*, la
« Chiesa, colonna e regola di Verità, possa via meglio
« diffondervi la sua luce vincitrice dell' ignoranza e del-
« l'errore, e ammaestrar gli uomini tutti a rendersi degni
« della *beatitudine del Cielo*. Così preciso e definito fu il
« sistema della civiltà universale, che Dante con mirabile
« virtù d'ingegno e di dottrina potè concepire appieno
« ed esprimere nel libro *De Monarchia*. »

D

(alla pag. 23)

Il ch. P. H. Grisar S. J. *(op. cit.* lib. II, P. I, cap. 1, pag. 21, Roma, Desclée e C., 1899) scrive : — « Durante la sua
« dimora (*di S. Gregorio M. quale legato Pontificio*) presso
« una Corte così potente (*quella di Costantinopoli*) e in
« una città di tanta rinomanza, gli si ravvivò nell' anima
« necessariamente l' idea grandiosa intorno ai destini
« che la Provvidenza riserbava all' Impero Romano.
« Se ne mostrò più tardi, durante tutto il suo Ponti-
« ficato, oltremodo zelante; anzi cotale idea divenne, per
« dir così, scopo non ultimo delle sue cure e sollecitu-
« dini. E molti degli uomini di Occidente, specie poi se
« ecclesiastici e soprattutto se oriundi, come Gregorio, di
« antiche e nobili famiglie romane, levandosi sopra i ma-
« teriali avvenimenti, mantenevano nel suo pieno diritto
« quell' idea tradizionale, secondo la quale non doveva
« sussistere che un regno solo nel mondo, il venerando
« Impero Romano, retto dai successori di Costantino. Gli
« altri Stati cristiani dovevano entrare con esso in una
« cotale relazione di lega, mentre i popoli pagani e bar-
« bari dovevano essere sottomessi. » Quest'ultime parole dell'illustre scrittore raffermano e richiamano alla mente un pensiero di Dante; il quale nella *Monarchia* (II, 7) appunto ebbe a scrivere : *Videmus quod quidam non solum*

singulares, homines quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare ; e tale concetto, chi ben guardi, combina coll' *Inf.* VII, 82. Però io credo che le parole di Dante non si devano prendere nel crudo senso, con che suonano (o come forse intendeva la cosa Aristotele, che quivi Dante allega, nel principio della sua Politica), ma che, per capire l' intimo pensiero del Poeta e filosofo cristiano bisogni chiarirle con quanto egli ragiona sull' *umana libertà* nella *Mon.* I, 14 : e allora si capirá appieno che non poteva Dante farsi patrocinatore del servaggio d' un popolo qualsiasi, ma che solo, al più al piú, intendeva che non è poi grave maleficio che un popolo civile si imponga ad un popolo barbaro per dargli l lume e i vantaggi della civiltá.

E

(alla pag. 25)

Cesare Balbo (nella sua *Vita di Dante* lib. II, cap. XI), benchè nella *Monarchia* altro non vedesse se non un' opera di parte ghibellina, un'arme, una dottrina non già, e chiamasse tal libro *una strana aberrazione di mente*, tuttavia (e in ciò non c' è forse contraddizione?) dovette confessare, che la *Monarchia* di Dante è tal libro, che *nemmeno ai dì nostri, nei quali tanto di politica si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme non fu detto da nessuno.*

Il P. Luigi Tosti (*Vita di Bonifazio* VIII, Montecassino, 1846, vol. II, pag. 307), parlando del lib. III della *Monarchia*, scrive ; *libro ruvido e selvaggio per armadura scolastica che indossa.* Non è egli vero che aveva spirito belligero l' illustre Benedettino ?

Cesare Cantù (e bisogna dire che *grandes gratiapeccant*) chiamò la *Monarchia* di Dante *abbietissimo libro* Non m' indugio in confutazioni; ma farò mie, rispetto alla *Monarchia*, le severe e dignitose parole, onde il valentissimo Canonico Pietro Maffi, Prof. nel Seminario di Pavia,

in un suo dottissimo scritto (1), deplorava certi falsi e stranissimi giudizi, che il celebre storico pronunziò sulle scoperte del Volta e sulla loro dal Volta non capita rilevanza (2): « Queste parole, scriveva il Maffi, a me pesa « che sieno scritte, e più che le abbia scritte Cesare Cantù; « e per l'onore dell' illustre storico, e per ossequio della « verità, meglio sarebbe stato che, senza muover fremito « per rimontare il Lario, giù giù per l'Adda fossero andate a perdersi nel mare. »

(1) *Commemorazione di Alessandro Volta,* letta il 14 Sett 1899 in Como nella prima adunanza generale della *Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici,* Monza, Tip. Artigianelli, 1899, a pagg. 24-25

(2) *Storia Univ.*, lib. XVII, cap. 35; ediz. X, vol. X paz. 546.

F

(alla pag. 27)

Credo utile, specialmente ai giovani, riferire l'intero *proemio*: — « Omnium hominum, quos ad amorem veritatis Natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, et quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatemus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui pubblicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid afferre non curat: non enim est *lignum quod secus fontes aquarum fructificat in tempore suo*; sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hæc igitur mecum saepe recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, pubblicæ utilitati non modo turgescere, quin immo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis (— *questa è buona pei matemàtici!* —) iterum demonstraret? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas tœdiosa præstaret. Cumque inter alias veritates occultas

et utiles, temporalis Monarchæ notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum, ab omnibus intentata, in proposito est hanc de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigilem, tum ut palmam tanti bravii in meam gloram adipiscar. Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat. »

G

(alla pag. 63)

Non sarà senza utilità ed ammaestramento dei lettori metter qui per esteso le sapienti parole con che l' Emiliani-Giudici spiega con mirabile acume e con irrepugnabile veritá il punto da me toccato (e altri tratti di questo mio Discorso), punto che parve sí grave a certi pusilli di mente, e, per altri motivi, a certi settariamente scaltri; scrive dunque l'Emiliani-Giudici (*Storia della Letteratura Italiana* vol. I, Lez. V, pagg. 190-191, Firenze, Le Monnier 1865): « Lo scopo del Poema fu quello di riformare i costumi « degli uomini in generale, e degli italiani in particolare... « A questo scopo, egli voleva rivolgere la forza morale « predominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, « riconducendolo a quella santità, la quale derivava dal-« l'arcana idea di Dio istitutore del Cristianesimo, e dalla « quale, come pareva al Poeta, quello spirito s' era mise-« ramente distratto. Da cotal proponimento comprendesi, « che i suoi desiderj erano espressi (— *sottile e veracissima « osservazione ; e vi badino bene i sinceri amici di Dante* —) « a guisa di suggerimenti o di rimedi, riferendosi a chi « avesse autorità di usarne ; e non è da porsi in dubbio « che *il suo intento riguardava la disciplina, non mai il dogma, « la parte morale, non la metafisica della Religione*; *perciocchè « egli era credente fervidissimo,* ed insieme ai più santi e dotti « uomini, beandosi ne' rapimenti delle speculazioni teolo-« giche, sceverava la santità impersonale della Chiesa

« dalla peccabilità de' rappresentanti (concetto, che per sè
« solo basterebbe a costituire la eccellenza del principio
« cristiano sopra ogni qualunque religione non solo stata,
« ma possibile); e, com'essi, serbando purissima la sua
« ortodossia dogmatica, non ristette mai dallo inveire con-
« tro la corruzione de' sacri ministri (1). »

(1) « Vedi le Epistole di S. Anselmo e di S. Piero Damiano, massime quelle che
« riguardono lo stato della Chiesa innanzi il pontificato di Gregorio VII, e quelle di
« S. Bernardo »

H

(alla pag. 67)

Perchè le parole dei morti paiono più credibili e son più credute, di ciò che penso e credo da lunga pezza presso i lettori mi faccio scudo della parole altrui. Il Nido beato nell'epistola dedicatoria, che della sua celebre edizione della D. Commedia (1478) fece al Marchese di Monferrato, non si peritò di dire : *Quid enim, per Deum immortalem, Dantes noster omisit intactum? Historiam, fabulam, philosophiam, liberales meccanicasque et exceptivas quas vocant* Artes, *cosmographiam, theologiam, quae summum ad Bonum ducit, in eius libris non solum tacta decenter, sed enucleata diligenter, disputata subtiliter, decisa eleganter, invenias.*

Che se così la si pensava sul fine del Quattrocento (1), non è maraviglia che il Tommaseo nel secolo nostro scrivesse (2): E di Dante parlando, intorno a lui, che « raccolse per dottrina e per esperienza e desiderii « animosi, e nel suo verso condensò, tanta storia e pas- « sata e coetanea e avvenire (storia intendo nel senso del

(1) Veramente a qualche cosa di degno e di grande s'era accennato, rispetto al commento della D. Commedia, anche un centocinquant'anni prima: infatti sappiamo che il dotto e munifico Giovanni Visconti Arcivescovo e signore di Milano (morto nel 1353) chiamò due teologi, due filosofi e due letterati affinchè, mutuamente giovandosi d'opera e di consiglio, interpretassero il Sacro Poema.

(2) Cf. il suo *Commento della D. Commedia*, ediz. Pagnoni, 1869, vol I, p. XCVIII.

« comprendente le credenze e le cognizioni e gli affetti);
« potrebbesi intorno a lui tessere parecchi distinti comen-
« ti, ciascuno in sè ricco e fecondo: e materia d'un co-
« mento fornirebbero solo i passi della Bibbia, a cui Dante
« accenna: uno la *Somma*; uno le opere degli altri Teo-
« logi e Mistici; uno gli altri trattati delle scienze morali e
« corporee, a lui noti: uno il suo maestro Virgilio; uno i
« tre che sovente e' rammenta, Ovidio, Stazio, Lucano;
« uno le visioni somiglianti alla sua, che gli precedettero;
« uno i poeti di Francia e d'Italia, anteriori di poco
« o di poco posteriori; uno gli imitatori suoi tanti;
« uno gli storici; uno la lingua vivente del popolo
« toscano, che, nelle campagne intatte e nel bel mezzo
« delle città più miste di forestieri, conserva tutavia
« tanta parte del Poema sacro, e ne' vocaboli e ne' loro
« congegni; uno le opere di Dante stesso; uno final-
« mente le varianti de Codici.»

Nè guari differente la pensava quel luminare degli studi Danteschi, che fu il berlinese Carlo Witte; il quale nella dotta *prefazione* alla traduzione della D. Commedia in esametri latini dell' ab. Piazza, Vicentino, da lui fatta di pubblica ragione (1), si legge: *Sacrum Carmen, longe nobilissimus, quem tot sæcula Christianae poeseos tulerunt, fructus, prae coeteris dignum est quod in omnium populorum Christianae fidei addictorum communione habeatur: Divina Commedia, opus tot tantisque difficultatibus impeditum, si quod aliud, poscit interpretem, qui vel italicae linguae peritis in intelligendo carmine subveniat. Tantum vero abest ut unius alteriusve, quantumlibet docti et ingeniosi, interpretis opera ad expediendos omnes, quibus abundat carmen, nodos sufficiat, ut ardui huius propositi assequendi caussa doctorum, qui sunt apud omnes cultiores populos, labores in unum collati requirantur.*

---

(1) Lipsiae MDCCCXLVIII, *Sumptibus Joan. Ambros. Barth.*